


LA SUPERBIA
CONFUSA.



LA SVPERBIA CONFVSA; DIPORTO LETTERARIO

DI

TOMASO SPINOLA MARMI.

All'Altezza Sereniſſima di

RANVCCIO II.

Duca di Piacenza, di Parma, e di Caſtro, Confaloniere perpetuo di S. Chieſa, &c.



IN PIACENZA, cIↄ Iↄc IIIL.

Per Gio. Antonio Ardizzone.







Serenis.ma Altezza.

VEL Fasto, che è figliuolo primogenito della Superbia suole per lo più insinuarsi nella mente de' Grandi, & esser da quelli abbracciato: onde non era tanto stretto il nodo dell' Amicitia, col quale erano vniti

Efestione ad Alessandro; Mecenate ad Augusto; Plutarco à Traiano; e Cinea à Pirro, quanto quello, che insieme gl' vnisce: Impercioche sollevandosi eglino sopra gli altri huomini, non meno degli altissimi Cipressi trà'l volgo delle Piante: darebbensi forse à credere viuendo scompagnati da esso, perder la dignità, e'n guisa d'humili virgulti andar serpeggiando per terra. V. A. S. benche

fa-

fauorita dal Cielo, e posta in vn'altezza, per giungere alla quale ò quanti si sono affaticati! mà in vano: non è però nel numero di questi tali. Viue lontana dal Fasto, che è cosa di marauiglia. Chiunque hà fortuna di praticarla, e di conoscerla, la sperimenta tanto piaceuole, & affabile, che è forza l'ammiri non meno sublime nella piaceuolezza, di quello, che altri s'aggrandisca col Fasto: on-

de rapito da quella si sen-
te dolcemente sforzato
ad offerirle tributo di ri-
uerentissimo ossequio.
Non dourà dunque V. A.
S. marauigliarsi, se io co-
nosciutala per breue spa-
tio di tempo, e caricato
d' infinite obligationi,
dopo dedicatale la mia
seruitù, publicando per
mezzo delle stampe la
SVPERBIA CONFV-
SA, voglio che anch'essa
venga ad humiliarsi à
suoi piedi. Chi sà, che
vedendo nell' A.V.S. vn'
affa-

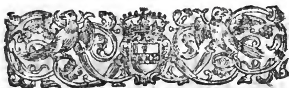
affabilità lontana da ogni Fasto, vergognandósi d'esser superba, non muti natura, e s'humilij? Così sperando finisco di scriuere: mà non già di voler esser, si come mi dedicai,

Di V. A. S.

Diuotiss. & humiliss. seruitore

Tomaso Spinola Marmi di Giuliano.

Di Piacenza li 10. Luglio 1647.



A chi è per leggere.





Ettore, ò ſei diſcreto, ò indiſcreto. Se diſcreto, non paſſar più oltre, perche amante della tua diſcretione non voglio darti faſtidio di leggere queſta lettera, douendo importarti poco il ſaperne il con-

contenuto. Potrai perciò passare inanzi alla lettura dell' Opera, la quale potrebbe essere non ti riuscisse del tutto ingrata. Ciò mi prometto, perche essendoti portato discretamente nella lettura dell' ANOTOMIA dell' INVIDIA, vorrai far lo stesso mentre leggerai la SUPERBIA CONFUSA. Se sei indiscreto, leggi pure allegramente, perche la scriuo ad vn Cattabriga par tuo. Che dirai hora della SUPERBIA, mentre tanto gracchiasti per l' IN-

VIDIA? Ti mostrasti Rana, che non hà denti per mordermi: le tue voci però dimostrorono la tua Ignoranza, per non dire la Malignità. Anzi sì: l'una, e l'altra. Dimostrorono l'Ignoranza, perche altri che un ignorante non intende le cose al contrario: e la Malignità, perche i maligni solamente interpretano il bene per male. Mà chi dicesse, che ti mostraßero Inuidioso, che direſti? Che lo sei pur troppo? Te lo credo. A tuo dispetto l'ANOTOMIA è

pia-

piaciuta, & è stata lodata: e così sarà nella SVPERBIA CONFVSA. Portagli rispetto, perche altrimente ti scoprirai Superbo: e se all' Inuidia ci aggiugni la Superbia, tù sei concio.

Ti direi, che l' Opera fù in buona parte abbozzata mentre mi ritrouaua in Venetia, e quiui ancora haurebbe hauuta l' vltima mano, se gli accidenti occorsi non m' haueßero ridotto à trattare altre armi, che quelle di Pallade: mà non sono obbli-

gato

gato à darti conto del mio operare. Iddio ti dia ceruello.



TA-

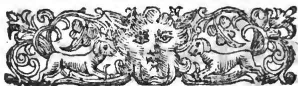


TAVOLA
DE'
CAPITOLI
quali ſi contengono nell'Opera.

Su-

Ido-



AP-



APPROBATIONE

Per il Sant'Offitio.

PER confondere a pieno la Superbia, bisognaua non abbassarla, ma abissarla. Hà ritrouato l'abisso nella bocca dell'Illustrissimo Tomaso Spinola Marmi, che con la co-

copia dell' eruditioni, con la grauità delle senten-Ze, con la sodezza delle ragioni, con l'autorità delle scritture l' hà a viua forZa risospinta nel più cupo della sua ordinaria habitatione. Io infrascritto d' ordine del Reuerendissimo Padre Inquisitore Generale di Piacenza hò letto quest' Opera, & hò conchiuso essere impossibile, che contenga vitio, o pur errore

rore contrario alla ſede, & a buoni coſtumi, mentre rachiude in ſe ſteſſa l'abbattimento totale della Regina de vitij.

D. Antonino Moſca Chierico Regolare Profeſſore di Sacra Teologia.

Imprimatur

Inquiſitor Placentiæ.

Franciſcus Saluaticus
Vic. Gen.

V. Faber Præſes Mag.



LA SVPERBIA CONFVSA,

DIPORTO LETTERARIO

DI TOMASO SPINOLA MARMI.



CCO, che pur' vna volta risueglio mi, & essiliando da gli occhi della Mente quel letargo, che cagio-

nato dall'Otio, e da gli eccessiui calori della stagione estiua decorsa, mi opprimeua in guisa, che mi si rendeua odioso il viuere, non che lo scriuere, ripiglio di nuouo la Penna: e diggerendo le materie apprestate nella più fiorita figliuola dell' Anno, m'accingo alla incominciata impresa di guerreggiare co' Vitij.

A te, ò SVPERBIA. Il secondo volo della mia Penna non conosce altro scopo. Le saette,

che nella faretra della Mente io conſeruo, in te ſola ſaranno indirizzate. Benche ſembri vn nouello Golia, le mie parole ſaranno la pietra del garzoncello Dauide, che ti farà cadere per terra. Il paleſare la tua Natura ſarà il Brando, che recidendoti il collo ti toglierà ogni ſperanza di ſolleuarti. A te, ò SVPERBIA. Non ti credere, che per hauer dato principio al mio ſcriuere con l'Inuidia, che tra'

Vitij capitali ottiene il quarto luogo, t'habbia dimenticata. L'hò fatto à bella posta per maggiormente confunderti. T'hauerci lasciata per vltima: ma forse ti saresti consolata con quella sorte di gente, che priua de' primi luoghi nel Mondo, ambisce à tutto suo potere di far' acquisto de gli vltimi. Non m'inganno per certo, perche anch'essa sotto le tue Insegne s'accampa. Rinontiando le tue armi

vorrebbe dar' ad intendere d' hauerti abborrita: e nell'iſteſſo tempo ſi moſtra tua partigiana. Sono diſcepoli di Diogene. *Calco faſtum Platonis*, diceua il Cinico: mà Platone, che conoſceua di qual piede egli zoppicaſſe gli rimbeccò: *Calcas, ſed maiori faſtu*. Così fanno coſtoro. Nel diſprezzo delle commodità vanno à caccia di fumi: e con vna toppa vecchia ricoprendo il panno non vecchio han-

Maiolo gior. Canic.

no più albagia di Attalo con le vesti d'oro purissimo. Sei posta in secondo luogo, e con ragione.

Il numero Binario (se crediamo à Fotio) trà gli altri nomi, che se gli assegnano da Pithagorici, ottiene il nome d'*Audacia*.

Fotio.

E qual cosa più audace di te ritrouar si puote mentre da per tutto procuri di ficcarti, e non cedi punto alla sfacciatezza.

Nisseno.

E non solo Audacia: mà

mà Ignoranza, Ignobiltà, Bugia, Diuersità, Contentione, Dissidio, etiandio Morte s'appella. O SVPERBIA! E chi sarà così ottuso di mente, così priuo di lume, e maligno di cuore, che non conosca essere epiteti à te confaceuoli? Non è luogo per ancora, ne tēpo di mostrartelo: se aspettarai non ti mancarò del douuto. La nostra Casa fù sempre pontualissima in sodisfare à tutti, ne si terrebbe quello

che fù, & è al presente, se non lo facesse. E ch'io manchi di sodisfarti? Non sarei TOMASO SPINOLA. Et eccoti palesato il mio fine. Che stai aspettando? ch'io faccia di fatti? Non son lontano.



Su-



Superbia, che coſa ſia?

CAP. I.



POſſono ben preſto diſingannarſi coloro, che alla prima viſta del titolo, che ſi vede in fronte à queſto capitolo, ſi danno

ad intendere, esser mio pensiero nel cercare, che cosa sia la Superbia, volermi obligare alle leggi de' Logici nell'assegnare la definitione. Non mi piacquero mai tali strettezze: che perciò mi contentai ben sì di conoscerle: mà non però di pratticarle. Lasciarò, che le mettano in opera coloro li cui fini sono semplicemente di filosofare: bastando à me il seruirmi della Filosofia nel regolare le pas-
sioni

sioni dell'animo, allontanando da me que' difetti, che etiandio piccioli disdicono in vn Cittadino di ben regolata Republica. Può ben essere, che pigliandomi campo libero di discorrere, ritrouassi materia da maggiormente confonder questo vitio, che come origine di tutti gli altri deue maggiormente abborrirsi. Che cosa è Superbia? E la Rocca, la Radice, e'l Fonte di tutti i mali: l'Auuersaria

della Carità: quella, che non ci apporta alcun bene, e ci priua di quelli, che habbiamo: quella, che ci separa dall'amore di Dio, e ci caccia all'Inferno: la compagna della Pusillanimità: quella, che per lo peso souerchio viene à superar la Virtù, & à precipitarla. La Superbia è la destruttrice de' gli edifici della Giustitia: quella, che odia l' hauer compagnia, ò pur se s'accompagna, si vnisce con l' Inuidia, che è fi-

figliuola amatissima di tanta Madre: quella, che nel principato delle cose temporali hà vna certa appetenza di vnità, e d'onnipossanza: è vn grãdissimo impedimento per tener l'huomo lontano da Dio: vn'amore della propria eccellenza: vn disordinato affetto, che hà l'huomo superbo di se stesso, & vn'appetito vano della propria grandezza, onde s'inalza sopra se stesso, e si da ad intendere esser tale, quale

per

per nissun modo può essere.

Giuseppe Passi, Mostruosa Fucina.

E per finirla in poche parole, è vna peste delle anime, vn morbo de' cuori, vna febbre continua, vn coltello acuto, vn veleno mortifero, vn tosco arrabbiato, vna lima del petto, vna tarma del cuore, vn' infermità mortale, che conduce il Superbo all'Inferno.

E per sodisfare à chi bramasse vederla più accuratamente descritta, dirò esser la Superbia vn'

ha-

habito vitioſo, che muoue, & inclina l'huomo ad vn'appetito diſordinato della propria eccellenza, in quanto è eccellenza.



Ori-



Origine della Superbia. Progenitori di essa quali siano.

CAP. II.



On sarà fuor di proposito, dopo hauer definita la Superbia, ricercar di essa l' origine, & i progenitori.

Sa-

Sarà facile il rinuenirli, ſe ci rammenteremo l' origine di eſſa, che ſe bene è lontana per gli anni decorſi: non manca però d'eſſer vicina per la continuata rimembranza delle noſtre miſerie.
E vero, che

Omnia tempus edax depaſcitur, omnia carpit, *Seneca ep. 7. de qual. tēp.*
Omnia ſede mouet, nil ſinit eſſe diù.
Flumina deficiunt, profugum mare littora ſiccat,
Subſidunt montes, & iuga celſa ruunt.

E

Euripide appo Stobeo serm. 134.

E come dice Euripide

Tempus obscurat omnia,
& obliuione inuoluit.

mà non già l' origine della Superbia, quale ci pone sempre innanzi à gli occhi, se non del corpo, almeno dell' intelletto.

Chi hà, se non per istudio fatto, per traditione notitia del peccato di Lucifero, e di Adamo, sà, ò almeno può con poco disturbo sapere ond'habbia origine la Superbia, e conoscere i suoi progenitori. Fin-

Finſero i Poeti, che Pallade Dea della Sapienza foſſe partorita dal capo di Gioue. Così apũto finſe Steſicoro, nel che fù ſeguitato da tutti gli altri Mithologi. L'empio Atheiſta Luciano v'aggionſe, che'l Dio di Lenno ſeruiſſe per ricoglitrice, aprendogli con vna validiſſima ſcure il ceruello. Sono fauole: mà è ben verità, che dal capo di Lucifero ne nacque la Superbia, la quale ſempre l'hà riconoſciuto,

Steſicoro.

Luciano.

to, e lo riconosce per padre: seguendo i superbi giornalmente di esso i vestigi.

Pallade fù partorita nel Cielo. La Superbia non troppo lontana: che perciò le venne voglia di

Isaia c. 14. farsi intendere. *In cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem, similis ero altissimo.*

E se Volcano con vna scure aprì il capo di Gio-

ue

ue onde quella potesse vscire alla luce: il troppo, e disordinato amor di se stesso fù quello, che ingrauidò Lucifero, & nel termine di pochi momenti li fè partorire la Superbia, della quale andiamo inuestigãdo i progenitori, e la nascita.





Se la Superbia sia nobile, o ignobile? E se nobile, come possa confondersi.

C A P. III.

DALL'antichità della ſtirpe, e dalla nobiltà de' Progenitori ſogliono i mortali dedurre la teſtimonian-

za

za della propria grãdezza. Che che si gracchi Giuuenale, sono fauori particolari del Cielo il poter mostrare

— stantes in curribus Aemilianos,
Et curios iam dimidios, nasumq; minorem
Coruini, & Galbam auriculis nasoq; carentem.

Giuuenale sat. 8.

Le memorie degli antenati sono sproni, che suegliano il destriere del nostro cuore, e lo pungono, accioche s'inoltri nel calle della Virtù. Quelle

cere

cere affumicate, che ſtā-
no ſoſpeſe nelle ſale, ò
ne gli atrij (benche ſpen-
te) ſeruono per Faro, che
non laſcia vrtare ne gli
ſcogli del Vitio. Quelle
imagini (benche mute)
fatte fiſcali delle noſtre
operationi, le cenſurano
come baſtarde, e le di-
chiarano tralignanti da
loro, ſe non procuriamo
con ogni sforzo di non
allontanarci dall'inſegne
della Virtù. Seruono di
ſpecchio per conſultare
le noſtre opere, e per
emen-

emendare i difetti, ne' quali si potesse incorrere per l'humana fragilità.

Chi può vantarsi dell' antichità della stirpe, & annouerare longa serie di virtuosi progenitori, hà vn punto di più per accēnare la propria grādezza: & è tanto più degno di stima, mētre opera virtuosamente, quanto che, non fatto nouello Prometeo, hà aggionto, non scemato il lume al Sole glorioso delle attioni heroiche de' suoi

maggiori.

Giuuenale però non fauella di questi, mà di quelli, che nella sola memoria degli Auoli fondano la propria grandezza.

Giuuenale ini.

Quis fructus generis tabula iactare capaci
Fumosos equitum cum dictatore magistros,
Si coram Lepidis male viuitur? effigies quò
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos? si dormire incipis ortu
Luciferi, quò signa Duces,

& castra mouebunt?
Cur Allobrogicis, & magna gaudeat ara
Natus in Herculeo Fabius lare, si cupidus, si
Vanus, & Euganea quantumuis mollior agna?

Onde conchiude.

Tota licet veteres exornent vndique ceræ
Atria, NOBILITAS sola est, atque vnica virtus.

Pare à prima fronte, che la Superbia sia nobile. Se riguardiamo all'antichità, nacque nel principio del Mondo: se'l Pa-

dre la più bella creatura, che vsciisse dalle mani dell'eterno Facitore: e se finalmente la nascita, trouiamo che nacque nel Cielo. Mà l'vltimo verso di Giuuenale arguisce il contrario. Poco giouò alla Superbia l'hauer per Padre Lucifero, e l'esser partorita nel Cielo, mentre à pena nata si vidde insieme con esso cacciata all'Inferno. E non sarà confusa? E cieco chi nõ lo vede, e pazzo chi non lo crede.



Della fecondità della Superbia.

CAP. IV.





Armi (se non sono errato) hauer letto nell' Occhiale Stritolato del Glareano, che le Furie, e Proserpina fossero finte ste- *Scipio Glareano*

rili dall' Antichità, per accennarci, che la Natura habbia sempre abborrita la prole scelerata, e con grand'ansietà desiderata la buona. Mi perdoni l'amico, perche non posso così facilmente abbracciare il suo parere, e sottoscriuermi alla sua sentenza. Quanto più son nociui gli animali terrestri, in tanto maggior numero vengono dalla Natura prodotti. Le Vipere, & i Rospi, animali amendue ve-
le-

lenosissimi, pare habbiano ottenuto il maiorasco della Fecondità. Le campagne romite, & i pãtani, che sono la Reggia di essi, benche vedoue di Cittadini rationali, sono più numerosamente habitate, che le tane delle industriose Formiche. Che vna Donna in vn portato faccia due figli? è cosa, che talhora vediamo. S'è veduto anco chi ne hà partorito tre, e quattro. Vna certa Egittia appo Gellio in

vn parto cinque: la madre di Lamisio Rè de' Longobardi sette: vna Contessa Quenfurtense noue: vna abortì di ventidue (se crediamo ad Alberto) vna di settanta; ne mancò la terza, che si sconciò di cento cinquanta. Irmentrude moglie di Isenberto Cõte d'Altorf ne fece dodeci; e Margherita moglie del Conte Virboslao trẽtasei, se Martino Cromero, che lo riferisce, non fece errore nel conto.

Aulo Gellio lib. 10. c. 2. Sigeberto nelle Chroniche. Betraff. lib. 4. Princ. Anhalti Alberto Magno. Cromer. lib. 11.

Leg-

Leggesi anco appo Lodouico Viues, che Margherita figliuola di Florentio Conte d'Hollanda trecento sessanta cinque: appo l'Auentino che Mechtilde Contessa di Hennebergh sotto Federico II. mille cinquecento, che dal Cuspiniano sono ridotti à trecẽto cinquanta: mà come cose fuor dell'vso comune hanno dato occasione al Ionstono d'annouerarlo per cosa rara nella sua Thaumatografia.

Lodouic. Viues ne' Colloquij.

Gio. Auentino annal. lib. 17.

Gio. Cuspiniano.

Gio. Ionstono.

Non è così negli animali nociui. Moltiplicano in guisa, che se l'istessa natura, che par si mostri prodiga nel moltiplicarli, non li concedesse breuissima vita, saremmo ridotti à stato peggiore di Faraone, quando sdegnato il Cielo contro'l suo procedere infame, gli schierò contro innumerabile esercito di mosche, di locuste, e di rane.

E non lo vediamo nella Superbia? Non è annouerata trà le Furie Infer-

fernali: è però non meno Furia di Tisifone, di Megera, e d'Alletto: bēche queste siano vltrici, e la Superbia madre delle sceleratezze.

E pure è fecondissima, perche come insegna S. Agostino, da essa nascono le Heresie, le Scisme, le Detrattioni, l'Inuidie, le Ire, le Risse, le Dissensioni, le Contese, la Iattanza, la Ciarla, e la Vanità. *De Superbia nascuntur hæreses, schismata, detractiones, inuidiæ, iræ, ri-*

S. Agost. nel lib. de singolari doctō. tom. 4.

xæ, dißensiones, contentiones, animositates, ambitiones, elationes, præsumptiones, iactantia, verbositas, vanitas, mēdacium, periurium, quæ dinumerare per singula longum eßet. sono le parole formali del Santo.

Si come da gli effetti si viene in cognitione delle cause; & i frutti manifestano la qualità della piāta, che li produce; così può ciascuno conghietturare chi sia la Superbia, mentre di prole così iniqua si conosce ma-

dre

dre feconda.

Filius ſapiens lætificat patrem, fù ſentenza d'vn Sauio, che nella ſauiezza non conobbe eguale, non che ſuperiore: mà non mancò d'aggiugnere, che *filius ſtultus mæſtitia eſt matris ſuæ*. *Salom. Prouerb. 10. & 15.*



Della



Della prole della Superbia.

CAP. V.



Marullo.



Fauellando Marullo della generatione delle cose, scrisse in vn'epigramma.

Scilicet est olim vis rerum in semine certa,

Et

Et referunt animos singu-
la quæque patrum.
Nec leporem canis æma-
thius, timidamuè columbã
Natus hyperboreo falco
sub axe creat.

Dal conoscer la Madre si può cõsiderare quali siano i figli: e dalla prole maligna, venir in cognitione di chi la produsse.

Se è vero, che *mali cor-ui malum ouum*: e che *non ex squillis rosa nascitur*, non hauerà à dolersi la Superbia, mentre la sua prole non punto da essa traligna. Disse

Prouerbio. Theognide.

Disse Euripide.

Euripide in Herac.

Vnum forsan inter plurimos
Inueneris, qui patre non sit
nequior.

e disse bene, perche inuecchiando sempre la Natura è forza, che ogni giorno più siano deteriori i suoi parti. E però nõ si scostò dal vero il Sannazaro, quando scrisse del Mondo.

Sannazaro.

E tanto peggior'è, quanto
più inuetera.

Ne mi fà ricredere il Lancellotti, che scriue non essere peggiore il tem-

Lancellotti nell' Hoggidì.

tempo hodierno, ne più calamitoso del passato: quale se bene potrebbe esser conuinto da me per più capi, mi bastarà con ragione affermare, che se è Sauio, chi l'indouina, (come appunto dice in vn ben grosso volume) nõ hauendola egli indouinata, merita il principato nel Regno de' Pazzi.

Il Mondo sempre peggiora dice il Sannazaro; e pochi sono i figli, che non siano peggiori de' Sannazaro
pa-

padri, fù sentenza di Eu-
Euripide ripide. Che diremo della prole della Superbia? Chi non è in tutto priuo di discorso, può discernere senza fatica in qual parte l'arco della mente dirizzi le freccie de' suoi pensieri. E pessima la Madre: mà più cattiua la prole di essa.

Non hò genio di mostrarlo a parte a parte in tutti: già lo feci nell' Anotomia dell' INVIDIA, e chi hà letto quel libro, sà se io dica la verità.

Li

Li padri, e le madri, benche pessimi, vorrebbero i figliuoli seguaci della Virtù. Non mancano di quelle madri però, che dopo esser'vscite, introducono le figlie ne' lupanari. Sò quel ch'io dico, hauendomelo insegnato l'esperienza: mà come che pochi frutti nō fanno l'Autunno, ne vna Rondine la Primauera: così vna, ò poche madri nell'indurre al putaneggio le figlie, non possono togliere l'vniuersale alla

mia

mia propositione.

E vitio che regna nella plebaccia, e nelle persone, che per procacciarsi il vitto è forza si sottopongano ad ogni infamia: e lontanissimo dalle donne ingenue, e che fanno professione di nobiltà.

Come debili ne'calcagni non mancano donne nobili, che danno delle spalle per terra: mà accorgendosi di mancamẽti simili nelle figlie, non sogliono lasciarli impuniti.

La

La vergogna, che pare esiliata dalle Donne di Mondo, nõ manca di risederli sù'l volto, se hanno talhora qualche puntura da gli stimoli della nobiltà.

Venere, benche dedita à piaceri sensuali, e più d'vna volta si scordasse de gli abbracciamenti di Volcano, soggettandosi à Marte, ad ogni modo dice di lei il Marino, che vna volta Marino.

—— per vergogna il semplicetto giglio

Vio-

Violando di rosa il volto tinse.

Parendogli ancora, che amore suo figliuolo tralignasse, e non fosse qual esser doueua, non mancò di ripigliarlo appo l'istesso, dicendo.

Marino. *Tu prole mia? nò nò, di questo seno*
Nò che mai non vscisti, empio bastardo.

La Superbia, se non è nobile, si pregia almeno, e si vanta di nobiltà. E come tale non potrà non confondersi, vedendosi

di

di parti così enormi genetrice feconda.

Le Donne della nation Recutita reputauansi infelicissime, e priue di gloria, mentre non haueuano ottenuto dalla Natura il dono della fecondità. La Superbia hauerebbe volontieri cābiate con quelle le sue vicende: se non per altro, perche doue i figli sogliono esser sollieuo de' Padri, seruono ad essa di peso: e in ſvece d'inalzarla all'altezza dell'

em-

empireo, l'hanno precipitata all'Inferno.





Audacia della Superbia.

CAP. VI.





CHI sà che cosa sia Audacia, non hauerà per cosa insolita, mentre vedrà, che da me alla Superbia s'attribuisca. Chi fosse

ardito negarle questo epiteto, come quello, che troppo apertamente cõtrasterebbe alla verità, sarebbe degno d'esser dipinto non con vna sola gamba di legno, come la Deità da lui adorata: mà ben si con tutte due, e con più, se à guisa di quadrupede ne hauesse aggiunte due altre.

Ripa Iconologia par. 1.

Dal colore de' vestimenti conosciamo nella nostra Patria le fattioni ADORNE, e FREGOSE: per mezzo de' quali

quali ancora in altre si distinguono i GVELFI da GHIBELLINI.

E chi nõ sà che l'AVDACIA non meno della SVPERBIA di vestimento rosso s'adorna?

Donna vestita di rosso con la fronte torbida, ci figura l'Audacia. Donna bella, & altera, vestita nobilmente di rosso, è il simolacro della Superbia. *Ripa nell'Iconologia par. 1. è 3.*

Essendo questa (come dice S. Bernardo) vn'appetito disordinato della *S. Bernard.*

propria eccellenza, il quale ſuole per lo più cadere ne gli animi gagliardi, e d'ingegno inſtabile, ſono queſte parti non punto diſgionte dall'Audacia; che è vitio di coloro, che poco conſiderando le difficoltà delle attioni grandi ſi pongono à riſchio più d'acquiſtar fama di temerari, che di glorioſi.

Fù grandiſſima l'audacia del figliuolo di Dedalo, che con penne non ſue volſe à guiſa di Aqui-

la auuicinarsi alla sfera del più luminoso Pianeta: mà dileguata da'cocenti raggi di lui quella cera, che insieme le teneua compaginate, precipitosamẽte cadè in quelle acque, che dal suo precipitio prendendo il nome ICARIE comunemente s'appellano.

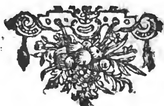
E però maggiore l'audacia della SVPERBIA, la quale volendo sedere in paraggio con Dio, solleuandosi in Aquilone, ottenne in guiderdone

del suo tentare, d'esser precipitata all'Inferno.

Pena proportionata alla colpa; e che insegna à suoi seguaci, che audacemente aspirano di solleuarsi, qualmente

A cader và chi troppo in alto sale.

E che il fine de'Superbi sia la confusione.



Che



Che la Superbia habbia stretta parentela con l'Ignoranza.

CAP. VII.



LL'audacia della Superbia l'Ignorãza immediatamẽte accompagnasi. Non è audace chi non è ignorante. Incontrano i pe-

ricoli coloro, che non hanno cognitione di essi: e non li conosce chi è arrolato sotto le Insegne dell'Ignoranza.

Il Prudente con esaminare i pericoli facilmente schiua gl'incontri sinistri: ladoue l'Ignorante incontrandoli alla cieca, non è marauiglia se il più delle volte se ne torna con la testa spezzata.

E però aforismo militare, che lo studio delle scienze, ò delle arti si de-

ue allontanare dal Campo.

Può essere, che dica il vero: mà sia, ò non sia io voglio ammetterlo. E chi non l'ammettesse mentre appare pur troppo vero, che le lettere rendono l'huomo malinconico: e la malinconia è nemica di quel vigore, che si ricerca nel Soldato per valorosamente operare? *Aristotele.*

Gli huomini eruditi, auuezzi à distillarsi il ceruello sopra le carte, fu-

gono gli strepiti delle armi: e nelle grandissime, e più che vrgenti necessità potrebbe rouinare il Mõdo tutto, che non si mouerebbero vn puntino spontaneamẽte per mescolarsi ne' tumulti guerrieri.

Poteua bene a tempo di Marco Marcello rouinar Siracusa, che attento Archimede alle matematiche specolationi, non punto di essa curauasi.

Diceua Catone, che allhora sarebbero i Romani

mani a termine di perder l'Impero, quando i Cittadini si fossero applicati à gli studij, e dottrine de' Greci: ne s'ingannaua, perche le lettere occupano talmente la mente de gli huomini, che le seguitano, che non riconoscono altro diletto che specolare.

L'Ignoranza è la Madre dell'Audacia. La Superbia è audace. Dũque è ignorante.



Superbia, e Bugia in che conuengano.

CAP. VIII.



Sſendo la Superbia feconda genitrice de' Vitij, ne trouandoſene pur vno, che da eſſa non tragga l' origine, la conuenienza trà

trà lei, e la Bugia da chi hà senno facilmente discernesi: che è la stessa, che quella, che passa trà vna madre, e la figlia.

Questa potrebbe per sorte bastare: io però non così facilmente m' acqueto: e parendomi, che l' ingegno altra me ne suggerisca, parmi prezzo dell' opera l' annotarla quì sotto.

Il Caualier Ripa volendo rappresentarci innanzi a gli occhi vn' imagine della Bugia, la dipinge

Cesare Ripa Iconolog. lib. 1.

pinge difettosa ne'piedi. La Superbia pure, benche non difettosa dipingasi, è non meno zoppa di quella.

Zoppica colui, che lassando il camino diritto, e proprio s'incamina per strade non sue.

Il zoppicare è effetto delle cadute, ò vere, ò metaforiche. Quel Mago Simone, che per mostrarsi vn Dio prese à corseggiare senza i remi delle ali il mare dell'Aria, fraccassandosi i piedi,

Atti Apostolici. Cap. 8.

di, e le gambe venne à perder l'attitudine di passeggiare la terra.

Chi hà notitia di caduta maggiore di quella della Superbia, me la suggerisca, accioche io possa altrui comunicarla: essendo questa appo me la maggiore, che rinuenir si possa.

E famosissima quella di Fetonte, che nõ misurando se le sue forze fussero atte à guidare il carro paterno, fulminato da Gioue hebbe per sepol-

Ouidio Metamorf.

tura

tura l'Eridano: mà è tā-to maggiore la caduta della Superbia, quanto che la sua fù dalle più alte cime dell'empireo, e terminò nell' Abisso: e quella di Fetonte dalla sfera di Febo alle onde d'vn fiume terreno.

La caduta nell'onde potè preseruare Fetonte dal fracassarsi le gambe, se non dal perder in esse la vita: mà la terra nella quale cadè la Superbia gliele diformò in guisa, che è forza s'humilij nel

ri-

rimirarſele.

E grandiſſimo trà tutti il difetto de piedi. Simboleggiando il fine, dal difetto di eſſi il difetto di queſto argomentaſi.

Chi è zoppo ci penſi. Huomo zoppo, ò bugiardo, ò ſuperbo, potrebbe dir' altri: Dico io, che huomo zoppo è bugiardo, e ſuperbo.

Huomo zoppo? Non ſi può dir peggio. Monſignor Bonifaccio, il quale non meno sà ſtringer la penna contro i porten-

ti

ti del Mondo, che celebrar le perſone ſeguaci della Virtù ſcriſſe ad vn zoppo l'aggiunto Epigramma.

Bonif. ſtichid. lib. 12. ep. 7.

Pes chaudus, ſtatura breuis, cutis hiſpida ſetis,
Et lentiginibus vermiculata manus.
Raui oculi, cirriq; rubri, naſuſq; repandus,
Et facies papulis commaculata cauis.
Corporis ex habitu, qui te vice viderit vna,
De morbis poterit certior eſſe tuis.

Quam

*Quam rudere eſt aſino pro-
prium, grunnireq; porco;
Quam latrare cani,
quamq; vlulare lupo;
Tam propriũ lacerare pios,
maledicere iuſtis,
Obtrectare probis, peſ-
ſime claude tibi eſt.
Donec bella draco cum bar-
ro geſſerit atro,
Pigmeuſq; breuis cum
Palamedis aue;
Frigida dum calidis pu-
gnabunt, humida ſiccis,
Omnibus ipſe bonis ho-
ſtis acerbus eris.
Mortuus officies; produ-
ducent*

ducent ossa cicutam,
Socratis vt possis perdere discipulos.

Se Apelle hauesse hauuto a colorirlo, non l'hauerebbe fatto con tanto artificio. Martiale istesso, che allo scriuer di Plinio *erat homo ingeniosus, acutus, acer, & qui plurimum in scribendo, & salis haberet, & fellis*, questa volta gli hauerebbe ceduta la palma.

Plinio epist. lib. 3. ep. 21.

Mà conosco, che farei torto all'Autore, alle cui virtù viuerò sempre obliga-

ligato, anzi all'isteßo zoppo, se non registrassi il seguente, che è pronostico de'suoi natali

Claude, genethliacus non sum, nec sidera noui, Bonif.in ep. 8
Quamuis astrologus me generarit auus.
Sed tamen à nobis nouus hic horoscopus exit,
Ne tibi non more, claude moleste, geram.
Vt tua, vociferans Titania contudit astra
Diras passa parens parturiendo moras,
Aetherios orbes trepidi liquere

quere planetæ,
Et pauidi facies depo-
ſuere ſuas
Fele ſoror Phœbi, ſpurca
Cyllenius Ibi,
Piſce Venus latuit;
coruus Apollo fuit.
Serpentem ſubijt mortales
fulmine terrens,
Enſe minax tygrim,
falce timendus equũ.
Nox tenebris adoperta ca-
put ſua lumina Cœlo
Abſtulit, & ſolitæ de-
lituere faces.
Ipſi etiam ſtabili deiecti
ſedetriones

Inuiti

Inuiti charum deseruere polum.
Non Elice potuit Graias hac nocte carinas
Ducere, Sidonias nec Cynosura rates.
Pars scopulis illisa perit, pars syrtibus hæret,
Pars pelago obruitur, naufaga turba natat,
Sirius, & Procyon, mordacia sydera, soli
Omnibus orba Deis detinuere loca;
Quos, foret vt nulla morsus medicabilis arte,
Perpulit in rabiẽ Scorpius,

pius, Hydra, Draco.

Imo aderat, nec enim potuit luxatus abire,

Qui parat Aegiocho tela trisulca faber.

Auspicijs, inquit nostris qui nascitur infans

Non minus ingenio, quã pede claudus erit.

Talibus effudit genetrix te scylla sub astris,

Obstetrix Hecube fouit amica sinu.

Nutrix vberibus te pauit Mæra caninis,

Et puerum docuit Cerberus ipse parens.

Nunc

Nunc vt latratu sapiens
videaris, adultus
Das operam Cynicis in
Cynosarge tuis.

O che zoppo! In fatti mi sento spronar la mano à scriuer alcuni altri encomij dell'istesso, suggeritimi dallo scrittore medesimo.

Nequitiæ calpar, scelerum Bonif.in ep. 9.
scyphus, obba malorum,
Fœtidior matula, sordidior lasano,
Morbus atrox, infanda
lues, teterrima pestis
Torminibus colicis into-

lleranda magis,

Humani lanius generis, crudelior illo,

Cuius inabsumptũ carpitur vngue iecur.

Bellua terribilis, longè truculentior illa,

Quæ velut Androgynos fœmina, masq; sibi est.

Lethalis coluber serpente nocentior illo,

Cuius in obtutu mors tenebrosa micat,

Monstrum horrendum ingens, formidolosius illo,

Quod vomit immensas fluminis instar aquas.

Può

Può bene à ſua poſta l'Augel di Giunone ſpander la rota delle gemmate ſue penne, che ſarà ben toſto coſtretto à reſtringerla, ſe fia, che per poco tempo, volga gli occhi ne'piedi.

E figura della Superbia. Queſta pure ſi abbaſſerà, ſe fia, che alla ſua caduta volgendo la conſideratione, venga a raffigurare la propria deformità.



Che la Superbia sia Diuersità, Dissidio, Contesa, e Morte.

CAP. IX.



Ccennammo nella Prefatione, che'l numero Binario co'nomi d'Audacia, d'Ignoranza, d'Ignobiltà, di Bugia, di Diuersità, di

di Contentione, di Diſſidio, e di Morte s'appelli: attribuendo gl'iſteſſi epiteti alla Superbia. Dell' Audacia, della Bugia, dell' Ignobiltà, e dell' Ignoranza ne habbiamo, per quanto comporta il noſtro potere, diſcorſo. Reſtano quelli, che ſi leggono in fronte al preſente capitolo. Non ſiamo di forze tanto ſneruate, che nõ poſſiamo oſſeruar la promeſſa, e far conoſcere la verità.

Quanto al Binario, dice Fotio. *Binarius, Audacia ipsis est* (A Pithagorici.) *Etiã Ignorantia, Ignobilitas, Mendacium, Permistio, Diuersitas, Contentio, Discidium, Fatum, & Mors.* uio.

Non è marauiglia, perche è il primo a diuidere l'vnità. Il secondo giorno della creatione non fù perciò benedetto da Dio, come quello, che dall'vnione allontanasi. L'istesso fece la Superbia. Ancorche l' Empireo

reo ſia Regno di pace tentò di ſeminarui la guerra: mà non potendo allignarui, li conuenne mutare habitatione, e poggiare all'Inferno.

Trouò ſtanza proportionata, eſsendo apunto il Regno di Guerra, ſi come il Paradiſo è di Pace.

Si ci fuſſe pur contenuta: mà volendo dilatare i confini, s'è ſparſa per tutto'l Mondo.

Mancando i Micheli, che la diſcaccino, ogni giorno più s' accreſce

di forze.

Sono varie le cagioni della Guerra, che vengono assegnate dagli Scrittori dell'Arte Militare. S'armano i Principi, accioche possano assicurare i confini del loro Imperio. Così fecero più d'vna volta gl'Imperatori Greci, che più d'vna volta combatterono cõtro i Parthi perche infestauano l'Imperio Romano, e li vinsero.

Bearonel-scio lib. 1. cap. 4. dell'Institut. militare.

Per ampliare l'Imperio, come faceuano anti-

Scombor-no nella Polit. lib. 6. c. 3.

ca-

camente i Romani, ed al presente il Gran Signore de' Turchi.

Per ricuperare il perduto, come Stefano, e Sigismondo III. Rè di Polonia.

Per acquistar nuoui Regni, e nuoue Prouincie, cercando popoli ed Isole ignote, come Emmanuele Rè di Portogallo.

Per difendere i loro Confederati, come fanno i Rè di Francia.

Per aiutare i consan-

guinei, come hà fatto il Rè di Spagna verso l'Imperatore.

Per conseruare la Religione Catholica, come Carlo V. guerreggiando contro Lutherani, e nouellamente Lodouico XIII. Rè di Francia contro gli Hugonotti, e Protestanti.

Per acquistar gloria, come Alessandro contro i Persiani, e gl'Indi.

Per vendicarsi de' disprezzi, come Coriolano contro i suoi concittadini

ni

ni Romani.

Per la giustitia, e per difendere la propria autorità, per ridurre all' obedienza i sudditi ribelli, come fece l'Imperator Ferdinando II. cõtro i Boemi, e'l Rè Catholico contro gli Hollandesi.

Per la conseruatione della Libertà, come fecero i Senesi, e i Pisani contro Fiorentini.

Per cõseruatione della Patria, e della Christianità, come i Polacchi

assaliti da Mahometani.

Per tenere occupati in guerra esterna i Cittadini discordi, come Cimone, il quale vedendo la giouentù Atheniese inquieta, armò ducento galere, e le mandò contro Persiani.

Finalmente per mera ambitione, come Giulio Cesare contro i suoi Cittadini. Et io v'aggiugnerei per Superbia, hauendo questa in tutte le speditioni la parte migliore.

Sa-

Sarebbe troppo felice la terra se io non dicesse in questo la verità. Sarebbe superiore al Cielo, che in qualche parte venne tocco dal suo veleno.

La Guerra è vn Seminario di Morte. E se questa hà origine dalla Superbia, chi mi ripiglierà mentre io col nome di Morte l'appelli.

Propter hanc mortale corpus est, dice il Bocca d'oro della Superbia.

Onde



Onde nasca la Superbia dell' Huomo.

CAP. X.





Ncorche nel secondo capitolo habbiamo inuestigata l'origine della Superbia, e quali siano i suoi progenitori, non però sti-

ſtimo fuor di propoſito il cercare onde naſca?

Pare che auuenga ciò dalla propria eccellēza. Quindi ponderando Lucifero le prerogatiue con le quali fù fauorito dall'Autore dell'Vniuerſo, cauò da quelle materia baſtāte per fabricar la ſcala alla ſalita delle ſue pretenſioni.

Può eſſere, che ciò ſia vero: io però non così facilmente mi ſottoſcriuo. Non credo ingannarmi punto nel credere.

Così

Così mentissi, come è pur troppo vero, che d'altronde tragge l'origine.

Ecclesiastico cap. 10. Se lo chiediamo a Giesù di Sirach, ci risponderà prontissimamente, che *initium Superbiæ est nescire Deum*.

S. Giò. Chrisost. sopra il Sal. 15. Il Bocca d'oro fà l'Echo all'istesso, mentre scriue. *Quia nescitur Deus nascitur Superbia*.

Lo scordarsi di esser creatura lo fece anco dimenticare dell'ossequio douuto à Dio, e pretender vguaglianza cō quello.

Non

Non mancano però Luciferi nel Mondo: e di peggior conditione del primo. Presumono tanto di loro stessi, che per esser soli nella grandezza, si danno ad intender col pazzo, che non vi sia Dio: ò se pur lo credono s'imaginano, che posto nell'altezza del Cielo, non curi quello, che s' opera nel Mondo: e che loro siano costituiti Dei della Terra. Auuezzano il credere, conforme al Genio: e come questo

è Superbo, è forza che Superbo sia anco il lor credere.



Quan-



Quanto poca ragione habbia l' Huomo d' insuperbirsi.

CAP. XI.

IL Pauone nõ rimirandosi i piedi è solito far delle occhiute sue penne vna superbissima Ruota, che figu-

gurando il Cielo, ſi vede riſplendere nella pittura di belliſſime ſtelle. Così l'huomo non hauendo all' eſſer creato di terra alcuna mira, conoſcendoſi creato per ſignore di tutte le altre creature, ſtende le ali de'ſuoi pazzi penſieri, e ſi da ad intendere eſſere vn Dio nouello: e quaſi diſſi, che non ſi ritroui altro Dio.

E che coſa è l'huomo? Riſponda per me il Principe de'Greci Lirici.

Piur.

Diurni ſunt homines, quid vero quiſquam? Pindar. Pithia ode 8.
Quid vero nullus? Vmbra ſomnium.

Lo ſecondi Seneca, che facendo l'isteſſa interrogatione à ſe ſteſſo, riſpõde nel modo ſeguente. Seneca Conſol. à Marc. II.

Imbecillum corpus, & fragile, nudum, ſuaptè natura inerme, alienæ opis indigens, ad omnem fortunæ contumeliam proiectum: cum bene lacertos exercuit, cuiuslibet feræ pabulum, cuiuslibet victima, ex infirmis fluidiſq; contextum, & lineamentis exte-

exterioribus nitidum, frigoris, æstus, laboris impatiens: ipso rursus situ, & otio iturum in tabem, alimenta metuens sua, quorum modò inopia, modò copia rumpitur: anxiæq; solicitæq; tutelæ, precarij spiritus, & malè hærentis, quem pauor repentinus, aut ex improuiso sonus auribus grauis excutit: soli semper sibi nutrimentum vitiosum, & inutile.

Bernard. Mor lib. 1. del dis. del Mondo. E Bernardo Morlanese, che cosa ne dice? anzi che non dice?

Flatus homo leuis atq; vapor

por breuis ad breue paret,
Paret, & enitet, illicò de-
litet, herba fit, aret.
Flens homo naſcitur, & ci-
to tollitur, efflat, humatur.
Stat breue, mox cadit, &
modò, cras abit, hic bre-
ue ſtatur,
Turbo leuiſſimus, atq; bre-
uiſſimus eſt homo flatus
Hic caput exerit, emicat, in-
terit, eſt quaſi bulla.
Bulla citatus aura fuga-
cius haud fugit vlla.
Eſt caro terrea, terraq; car-
nea, fumus, imago,
Maſſa putredinis, vnda
vo-

voraginis, immò vorago,
Dum sibi cælitus influit halitus. est rosa, floret,
Dum vapor absfuit, illico corruit, infirmus horret, &c.

Chiunque cõsiderarà gli accidenti, che occorrono ne' natali degli huomini, sarà forzato col Secretario della Natura ad esclamare. *Heù dementiam ab ÿs initÿs existimantium ad superbiam se genitos?*

Plinio nel Proemio del lib. 7.

E nõ è forse vero, che è formato di fango, di pol-

poluere, di cenere, e quello ch'è più vile di ſporciſſima ſperma, conceputo nel prurito della carne, nel feruore della Libidine, nel fetore della Luſſuria, e macchiato di peccati, e di ſceleratezze.

E chi è che non ſappia, che etiandio li congiugnimenti maritali nõ ſi eſſercitano ſenza'l prurito della carne, ſenza'l feruore della Luſſuria, e la puzza della Libidine? onde ne naſce, che i ſemi

conceputi si vitiano, e si sporcano, e l'anima in quelli finalmente infusa contragga il vitio del peccato, la macchia della colpa, le sordidezze dell'iniquità: in quella guisa apunto, che pretioso liquore cadendo in vn vaso guasto, acquista la conditione di quello, e corrompesi.

Conceputo, nel ventre della Madre di che cosa si pasce? si nodrisce col sangue mestruo, il quale è tanto detestabile,

le, e immondo, che al cõtatto di lui le piante non germogliano, gl'arbusti s'inaridiscono, muoiono l'herbe, gli alberi diuentano sterili, & i cani mãgiandone si fanno rabbiosi. Plinio.

Quid pater egit, homo, cum te tuus ederet olim
Si recolas, tumida mente ferere minus.
Sed Plato te fastu complet, dum cælitus ortum
Somniat, ætherea stirpis, & esse genus,
Nate luto. Nam quid turges?

Pallada lib. 1. Anthologi.

ges? sic plasmate dicet
Si quis honestatum nobiliore velit.
Quin si vera petis, te flagitiosa cupido
Seuit, & è spurco vita liquore tua est.

fù auertimento di Pallada. Fù Poeta: mà sentenza ben degna di qual si voglia ben'erudito Filosofo.

Insuperbiscono gli huomini perche tengono lontano dalla consideratione la Nascita, la Morte, e'l Giudice delle at-

tioni

tioni mondane. *Conside-ra tres res* (dice vn Rab-bino) *& non venies in ma-nus transgressionis. Cogno-sce vnde veneris: & quò tã-dem sis abiturus: coram quo etiam oportebit te tandem iu-dicium, & rationem redde-re. Vnde venisti? ex gut-tula sordida. Quò tandem abis? ad locum pulueris, & vermium. Et coram quo fu-turum est vt rationem red-das? coram rege, qui rex est omnium regum, qui scilicet est Sãctus Deus benedictus.* Rabbi Akabia figliolo di Mahalaliele.

Pietro Aretino fù vn

gran pezzo di carne cattiua. Chi gli fece l'epitaffio, lo encomiò con questo elogio.

Quì giace l' ARETINO amaro tosco
Del germe human, la cui lingua trafisse
Huomini, e Donne, e sol di Dio non disse,
Scusandosi con dire: Io no'l conosco.

Lattantio Firmiano lib. 1. de fals. Relig. c. 9.

Luciano Samosatense fù vn fantaccino peggiore. Li Dei non meno degli huomini furono scopo della sua lingua.

Fù

Fù nel medesimo tempo dileggiatore degli huomini, e delli Dei: onde ottenne il nome di Blasfemo, o Disfemo, e per dirla più chiaro, di empio. Basta dire, che fù dileggiatore di Christo, e del Christianesmo, come si vede nel Peregrino: mà nõ è marauiglia. La Botte da del vino che hà. Da vn tale Atheista non si poteua sperare altro, che concetti atheistici.

E pure i suoi Dialogi non sono senza dottri-

na. Fussero pure studiati da Superbi: non hauerei occasione di ripigliarli. Abbassarebbero le ali a guisa de' Pauoni rimirandosi i piedi: e conoscendo lo stato proprio pensarebbero al fine.

Che io non registri le sue parole? Sarebbe impossibile, che io non lo facesse. Sentanle i Superbi, e confondansi.

Luciano in Charōte. *Tibi ergo,* (sono sue parole) *ò Mercuri, dicere volo, cui nam mortales assimiles mihi videantur, atq; horum*

Vita

vita omnis. Vidistine aliquando bullas illas in aqua, torrente aliquo cum strepitu scaturiente existentes? Tumores illos inflatos dico, quibus cogitur spuma. Earum sanè quaedam sunt paruae & exiles, quae iam statim dissolutae euanescant. Aliae verò diutius durant, at quae aliis ad se coactis vehementer inflantur, ac in maximũ surgunt tumorem, tandem, & hae dissoluuntur omninò, pereuntq;, neque enim secus fieri poterit. Haec tibi hominum vita. Singuli statu tu-

mescunt, ita vt alij sint maiores, alij autem minores, postremò alij quidem momentaneam, moxq; deficientem sentiant inflationem: alij verò prius deficiant, quàm omninò constituantur. At omnes destrui, & euanescere necesse est.

E sordo chi non sente questa musica, e non hà intelletto chi nõ capisce queste parole.

Direi che fosse bestia: Licurgo. mà direi poco. Licurgo Poeta antico dice, che la differenza trà gli huomini,

ni, e le beſtie conſiſte ſolo

—— *in figura corporis:*
Curuantur aliæ, inambulat
recta hæc figura.

M' inſegna Porfirio, che conſiſta nella rationalità, e nell'intendere. Il Pauone l'intende: che però s'humilia in rimirãdoſi i piedi. E non lo farà l'huomo? Sarà peggio che beſtia. *Porfirio ne' Prædicab.*



Superbia vitio comune all'Huomo, & alla Donna.

CAP. XII.



HE la Superbia sia vna infermità comune alla Donna, & all'Huomo, parmi cosa tanto manifesta, che vergogna sa-

rebbe

rebbe il metterlo in dubbio. Le antiche memorie sono testimoni irrefragabili di questa verità.

Adamo costituito da Dio Signore dell'Vniuerso, trasgredì il comandamento diuino, gustando il pomo vietato, per vedere se poteua per mezzo della gola insignorirsi della Diuinità, e farsi simile a Dio.

Chi hà letto il libro di Ester si riduca alla memoria l'historia d'Aman Ester 3.

pri-

priuato del Rè Assuero?

Eusebio Cesariense. Domitiano, che fece vn'ottimo ingresso nell'Imperio, volse coronare il fine col farsi e da Senatori, e dal Popolo adorare per Dio.

Valerio Massimo. Chi mosse Alessandro Magno a voler più presto esser chiamato figliuolo di Gioue Ammone adultero della madre sotto forma di serpente, che figliuolo legitimo del Rè Filippo?

Demetrio dopo Alessandro con la medesima af-

affettatione fece l'istesso.

Salmoneo figliuolo di Eolo volendo esser'adorato come Dio, non fingeua di vibrare fulmini in aria, accioche gli Elidensi lo credessero vn Dio?

Di Metello lasciarò che parli Pietro Crinito, perche *tam elati, atq; insolentis animi fuit, vt se ipsũ quasi Iouem coli pateretur, ac thure ad sibi litandum accedere.* *Pietrò Crinito de honesta discipli. c. 10.*

Non è forse nota la

Su-

Superbia d' Annibale, il quale dopo ottenuta la famosa vittoria di Canne non si degnò ragionare co' suoi Concittadini se non per mezzo d' interpreti?

Mà che voglio io forse far'vn racconto di tutti i Superbi? Bastino per hora questi pochi, e passiamo alle Donne.

Chi fù Eua? Non è forse quella, che suggerendo ad Adamo le parole del Serpente, lo fece preuaricare? Non s'

imaginò forse d'esser vna Deessa, e farsi adorare?

Hor' intendo il fine delle Donne nel farsi vedere sopra vna Torre di legno.

Aspettano, che gl' Amanti, in vedere Colosso maggiore del Babilonico, s' atterrino à lor piedi, e con gl'incensi di sospiri più che feruenti, idolatrino la loro bellezza.

Se gli mostrassero pur fauoreuoli dopo gli ossequi;

qui: mà dopo vederſi oſſequiate, diuentano altretanto ſuperbe: e quãto è maggiore il culto, tanto accreſceſi la loro albagìa.

Sono crudeli Tiranne di chi le idolatra.

Arioſto. *Chi hà posto il piè ne l'amorosa pania*
Cerchi ritrarlo, e non v'inueschi l'ali.

diſſe con gran ragione vn Poeta.

Quaſi foſſero dette a me, procurai d'eſeguirle, trouandomi vna volta in ſimil

ſimil cimento. Il cono-
ſcerle ſuperbe fù cagio-
ne della mia ſalute. Pro-
curai ben toſto ſcuotere
il giogo, e mi ricordai
ſubito dell'adagio di Me-
nandro,

Vbi ſunt Mulieres, ibidem mala ſunt omnia. *Menandro.*

Ieſabel moglie del Rè
Achab; Vaſti moglie d'
Aſſuero; Vgulania; la
moglie di Temiſtocle;
la moglie di Catone
Cenſorino; Galeria mo-
glie di Vitellio, furono
figlie ben degne di tan-
ta

ta madre.

Gio. Battista Barbo. Gio. Battista Barbo m'inuita à registrare l'encomio, che tesse à quest' vltima.

Galeria non tenea de le Corone
Imperiali conto, e questo basti
La Superbia a mostrar quant'era, e quale
Ascesa essendo al grado Imperiale.
Di Vitellio fù moglie in basso stato,
Che nacque, e questa misera salita

A

A seggio sì sublime, inaspettato,
Fassi per buona sorte così ardita,
Che spreggia il tutto, e brama vn più beato
Esser, che questo è poco à l'infinita
Auidità di lei: mà era empia, e sciocca,
E conuenne tornar presto à la rocca.

E queste poche pur bastino, lasciando il pensiero à Giuseppe Passi di cercarne dell'altre. *Giuseppe Passi Doneschi dif.*

In



In chi regni maggiormente la Superbia, o nella Donna, o nell' Huomo.

CAP. XIII.



CHI si dasse ad intẽdere, che io volesse dire nell' Huomo, si ricreda pure, perche io credo altrimente.

Fa-

Farei torto alle Donne ſe io le priuaſſe di queſt' encomio.

Moderata Fonte, che alle altre virtù hebbe congionta vna ſingolar modeſtia, nel celebrare il ſuo ſeſſo ſcriſſe. *Nel Floridoro.*

Se quando naſce vna figliuola al Padre,
La poneſſe col figlio a vn' opra eguale
Non ſaria ne le impreſe alte, e leggiadre
Al frate inferior, ne diſuguale.

Le Donne danno per ordina-

dinario ne gli eccessi delle operationi: mà questa si contiene frà termini in modo, che parmi faccia torto al suo sesso pretendendo solo vguaglianza con l'Huomo, mentre può pretendere la superiorità.

Chi hà qualche tintura d'historia sà molto bene quanto siano feruenti in amare.

Possono bene a lor voglia gli huomini amare le Donne: mà senza dubbio non le amaranno

no tanto, quanto ſono amati da loro.

Moltiſſime ſon quelle, che non volſero ſopraui-uere à defonti mariti: mà pochiſſimi huomini ſi tro-uarãno, che habbiano vo luto morir con le mogli. *Marinel-la della Nobiltà delle Dõ-ne par. I, c. 10.*

Non ſon però meno ſdegnoſe, che amanti. *Non eſt ira ſuper iram mu-lieris*, dice il Sauio de' Sa-ui. Eccole ſuperiori a gli Huomini. E non lo ſaranno nella Superbia? Non può eſſer di meno. *Salomon.*

Gli oppoſti cadono

(conforme à gl' insegnamenti del Filosofo) sotto la medesima regola. Hãno nel catalogo delle loro grandezze vno specchio di tãta humiltà, che non se ne legge maggiore. Hanno la Reina de' Cieli, e tanto basti.

Hanno ancora Eua, che è il rouescio della medaglia.

Questa fù la prima Superba, che scordandosi dell'esser creatura, pretese col gustare de' frutti dell'Albero della scien-

za del bene, e del male diuentare vna Dea.

L' Autore dell' *Aue Maris Stella*, non mi lascia senza la debita proua. Nel proseguimento delle sue lodi, canta

Mutans Heuæ nomen.

E come ciò fece? rispondendo cõ altretanta humiltà, quanta fù la Superbia di quella.

Eua con la Superbia affettaua la Deità, e deteriorò: Maria humiliandosi l'inalzò, e diuenne madre di Dio.



Ricchezze fomento di Superbia.

CAP. XIV.





ON credo si troui huomo tanto sempli-ce,che voglia in se stesse biasimar le ric chezze.

Queste se crediamo al Fi-

Filosofo *sunt multitudo instrumentorum rei familiaris, & Reipublicæ*. E Demostene nella prima Olinthiaca. *Omnino opus est pecunijs, & sine illis nulla res necessaria fieri potest*. *Aristot. lib. 1. polit. c. 10.* *Demostene.*

Le ricchezze al dì d'hoggi sono (per dir così) l'essenza dell'huomo. Pare più animato da esse, che dall'anima intellettiua.

Præcipuus fuluum sanguis mortalibus aurum est, *Antifane appo Stobeo serm. 89.*
Huius egens viuos mortuus inter agit.

fù ricordo d' Antifane.

Oratio. E perciò Oratio esclama.

O ciues ciues! quærenda pecunia primum est:
Virtus post nummos. hæc Ianus summus ab imo
Perdocet. hæc recinunt iuuenes dictata, senesq;
Læuo suspensi loculos, tabulamq; lacerto.

Disse bene, perche chi hà denari il tutto ottiene.

Petronio Arbitro. *Quisquis habet nummos, secura nauiget aura:*
Fortunamq; suo temperet arbitrio.

è

è configlio dell' Arbitro delle fceleratezze Neroniane.

E nobile chi hà richezze. Vn giouane di Ionia paffato in Athene, comparendo in publico veftito di porpora, e d' oro, ad vno che l'interrogaua chi foffe? rifpofe: Son ricco.

Aleffide narra il fatto con quefte parole.

A. *Hic genere cuias eft?* *Aleffide appo Ateneo lib. 4. c. 15.*
B. *diues.* A. *omnes*
Quidem hos nobiliffimos
effe prædicant,

Inopes verò etiam Eupatridas nullus respicit.

Chi è ricco è riuerito, e chi è pouero disprezzato. Theognide non mi lascia mentire. *Quilibet diuitem virum colit, contemnit verò pauperẽ.* Mà meglio Ouidio.

Theogni-de.

Curia pauperibus clausa est, dat census honores,
Inde grauis Iudex, inde seuerus eques.

Ouidio Amor. lib. 3. eleg. 7.

Il che conoscẽdo l'Ariosto, ci fece auuertiti, che

—— Nobiltà poco s'apprezza,

Ariosto can. 44. stan. 46.

E

E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Huomo ricco, ancorche sia vn vaso d'ignoranza, otterrà sempre nome di saggio, e di prudente.

Hoc adfluentes obtinent opes mali *Euripide nell' Heraclidi.*
Quod ingenij venam beatam creditur
Habere diues omnium rerum sciens.

habbiamo in Euripide. E perciò quel buon vecchio appo Libanio ammoniua il figliuolo. *Dũ* *Libanio Declam. 10.* *diues eris, & vir esse ciui-*

bus tuis visus fueris, & cognoscere quæ facto opus fuerit, & quæ par est dicere, quando cui quid suaseris: sin autem te impensas facere non aduerteris, penuria tuam prudentiam lædet, & ne optima quidem enuncians, vllum vnquam morem gerentem habebis.

Chi hà denari hà fede.

Giuuenale.

Giuuenale sat. 3.

Quantum quisque sua nummorum possidet arca
Tantũ habet & fidei ——

Chi è pouero, può seruirsi de'giuramenti à sua posta;

sta : mà non trouarà credito appo la gente del Mondo.

—— iures licet, & Samothracum,
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
Creditur atq; Deos ——

seguita l'istesso Poeta.

Ad vn ricco non mancano amici. Il pouero nõ hà altra compagnia, che de' funesti pensieri, che maggiormente l'affligono. *Si enim diues es* (dice Theognide) *multi sunt tibi amici : si verò pau-* *Theognide.*

per sis, pauci.

Che può desiderare vn ricco? Nulla, imperciocheche come dice Varrone,

Varrone de lingua lat. lib. 4.

Diues idcircò à diuo deriuatur, quia vt Deus nihil indigere videtur.

Le ricchezze sono la coperta de' difetti del corpo, e dell'animo.

Vna ricca dote, meglio della bambagia de' sarti, aggiusta l'inegualità delle spalle alla Donna.

Persio sat. 4.

—— ilia subter
Cæcum vulnus habes: sed lato

lato baltheus aurò
Protegit ——
diceua Persio.

Linceo, che fù di vista tanto acuta, che penetraua gl'istessi monti, nõ vedrebbe il difetto, mentre ricoperto d'oro se gli presentasse dinanzi.

Hanno le ricchezze in loro tante prerogatiue, e non saranno fomento della Superbia? E cosa impossibile.

Se ne chiediamo a Terentio, dirà. *Terentiò nell'Hecira.*

Quia paululum vobis accessit

cessit pecuniæ
Sublati animi sunt.

Arist. lib. 3. Magn. Moral. se ad Aristotele. *Diuitiarum accessio Superbos, & fastidiosos, morososq; efficere solet.*

E finalmēte se à Sant' S. Agost. Agostino. *Diuitiarū morbus Superbia est: nam grandis animus est, qui inter diuitias isto morbo non tenetur. Difficile est, ut non sit Superbus diues.*

Che



Che gli honori, e le dignità siano accompagnati dalla Superbia, e principalmẽte in persona pouera, e di baßa conditione.

CAP. XV.



HI dicesse esser la Superbia Damigella degli Honori, e delle Dignità, e che

che quasi non mai si scõpagni da essi, mi dò a credere, che non s'allontanasse troppo dal vero.

Io voglio dirlo: ne temo esser ripigliato d'arditezza, mentre me lo suggerisce Latino Pacato. *Cum indiscreta feliciũ pedissequa sit Surperbia* (dice) *vix cuiquam contingit, & abundare fortuna, & indigere arrogantia*.

Latino Pacato Paneg. à Theodos. Imp.

Vn pouer'huomo, che acquisti honori, e ricchezze, è impossibile nõ s'insuperbisca.

Sono

Sono i pouer' homini per lo più imprudenti, e *difficilimum est, ut gradus honoris tumorem non pariat in animo imprudentis*, preconizza il Saresberiense.

Gio. Saresb. nel Policrat.

Vn pouero, che acquisti comando, senza immerger le labra nelle acque di Lethe, ben presto si dimentica della cõditione primiera.

Lo scrisse Agatia.

Agatia nell'Antolog. lib. 1.

Imperium pauper si quis sit adeptus opesq́,
Qua fuit, haud meminit,

nit, conditione prius. mà l'eſperienza, ch'è maeſtra del tutto ce lo rappreſenta ogni giorno, come in ben terſo Criſtallo.

Gli eſſempi che s'addurrãno in proua di ciò, ſeruiranno più per dar corpo al diſcorſo, che per auualorare la verità.

Luciano. Chi hà letto Luciano, non può nõ hauere a memoria la ſtoria di Simone. Mi ſia lecito compendiarla per ſeruitio di chi non la sà, e per rammen-

mentarla à chi se la fosse
scordata.

Questi essendo vn homacciolo, che non haueua ne meno vn pezzo di pane ben nero per viuere, era forzato mendicãdo prouedere nel miglior modo alle sue necessità. Con la morte d'vn suo Cugino hebbe sorte di cauarsi gli stracci d'intorno, & di ammãtarsi di porpora, e d'ostro. Non conosceua, ò faceua vista di non conoscere nissuno: e benche Micillo

più

più d'vna volta cõ la ſua pouertà gli haueſſe cacciata la fame dal ventre, vn giorno, che incontrãdoſi in lui lo ſalutò dicendo: Dio ti ſalui, ò Simone: ſopportandolo mal volontieri, voltatoſi à ſerui diſſe loro: E là, dite à coteſto mendico, che nõ diminuiſca il mio nome, che non è Simon: mà Simonide.

Quanti ce ne ſono al dì d'hoggi, che ſono nouelli Simoni! i quali per eſſere alquanto vſciti dal fan-

fango, *velut naturam hu-* *S. Basilio Magno.*
manam excedentes (dice S. Basilio) *tantum non in nubibus se sedere putant, subiectos homines puluerem, qui pedibus conculcatur, ducentes.*

Riano pure conobbe *Riano.* questa verità, che però scrisse.

—— Superum quem dextera larga beauit,
Cuiq; dedit latè dominari, haud iam memor ille est
Se calcare solum, mortalesq; esse parentes;
Transuersamq; rapit, vesa-

na Superbia mentem
Vt fremat æqua Ioui: quãuis & corpore paruus
Attollit ceruice caput: tandemq́ Mineruæ
Fit procus, atq́ viam sibi iam molitur ad ædes
Aethereas; vt ibi fiat conuiua DEORVM.

Il fatto stà, che molti di questi tali non solamente sprezzano quelli, che gli sono inferiori: mà gli amici, e famigliari più vecchi, ne vogliono etiãdio riconoscere il padre, se l'auuanzano in dignità. O

O che bestie! Dice Seneca, che *Parentes suos non amare, impietas est, non agnoscere, insania.* Seneca de Benef.

Nissuno toccò meglio il ponto di S. Agostino. *Caninum est, parentes non agnoscere: & quem ille venereatur, aut reuereatur, qui parentum nomen dedidiscit?* S. Agostino.

E sciocchezza il disprezzare gli amici vecchi nelle maggiori fortune. *Fortuna* (dice il Filosofo) *mutare debet, quæ circum te, non ipsum te: neque ista pugnant, Principem esse,* Arist.

esse, & amicitiam sartam tectam conseruare.

Vedendo Menelao, che'l fratello Agamennone era vno di questi tali, lo ripiglia appo Euripide con queste parole.

Euripide nell' Ifigen. in Aul.

— *postquam potitus es imperio, mutans mores,*
Amicis non amplius fuisti, sicut ante, amicus.
Difficilis aditu, & raru intra claustra. Virum verò non decet
Probum, res magnas gerentem mores mutare.

Con questi tali bisogna-

gnarebbe seruirsi dell' Oratione, che fece Benedetto degli Albizi ad vno, che essendogli amico di molti anni, asceso ad vna di quelle dignità, che ne hanno poche superiori fingeua di nõ conoscerlo, ne mai hauerlo veduto. *Pro amicitia, quæ olim inter nos fuit, huc veni, vt de fortuna tua, quæ ad tantum te honorem euexit, condolerem potiùs, quam congratularer. Video enim, quamprimum vestrum aliquis ad tam altum locum* *Gaspari Ens lib. 1. epidor.*

ascendit, malam quandam fortunam, & visum, & auditum, & omnes ferè sensus vobis eripere: sic, vt non tantum pristinos amicos, verum etiam vos ipsos agnoscere nequeatis.

Passiamo con la consideratione in qualche vicino villaggio, ed osseruiamo quella rusticana prole, & insieme la Republica de' Contadini. Quando prima alcuno di essi viene inalzato alla cima della Pretoria dignità, quale spetie di fa-

sto

ſto non entra in coſtui? Inalza le creſte, e ſcordandoſi d'eſſer nato di Titiro, ò di Menalca, nõ fauella co' ſuoi pari di prima, che con ſopraciglio toruo, e fronte rugoſa, ſe pur ſi degna parlargli, trattando co'cenni della mano ſempre ſimile a perſona ſdegnata, ò col moto del capo, ò cennando con gli occhi. Soſpinge gl'inferiori col piede, ò con l'iſteſſo põgiglione, che caccia i buoi mentre ſtanno con-

gionti all'aratro.

Sedere in Chiesa con gli altri villani, andar cõ passi eguali in loro compagnia negli spatij del Letamaio, accostarsi à loro circoli, pargli vn degradare dalla sua maestà.

Se stà in casa fauella con voce graue, & ottusa, quasi che operando si fattamente, venga à dichiararsi Imperator de' Villani.

Mà che dich'io? non parla: mà tuona, ne è

tan-

tāto il romoreggiar delle nubi nella mutatione delle ſtagioni, quāto quello del borgomaſtro nell'affettare la riuerenza, che gli ſomminiſtra la dignità.

Li primati delle Città, non hà dubbio, che ſogliono eſſer inſolenti con gl'inferiori: mà ſon peggiori i Villani, operando ſenza diſcretione.





A chi più disconuenga la Superbia, o al Pouero, o al Ricco.

CAP. XVI.



Più difficile di quello, che altri potesse imaginarsi, il decidere la proposta questione. L'vna, e l'altra parte tira seco valorosi cam-

campioni. Non mi sbigottiſco però: & tengo per fermo poterla decidere.

Se fauelliamo del Ricco (intendo propriamẽte del Nobile) mi ſi fà auanti Alcimo Auito, e mi dice.

—— Crimen aceruat
Auctor, in ignaro minor eſt peccante reatus,
Durius idq; malum, quod maior fecit habetur.

Alcimo Auito lib. 2.

Fauella co' Nobili, e co' ricchi, che hanno maggior commodità di ſtudia-

diare, che'l Pouero. E perciò colui appo l'Alciato lamentasi.

Alciato emb.121.

Dextra tenet lapidem, manus altera sustinet alas:
Ut me pluma leuat, sic graue mergit onus.
Ingenio poterā superas volitare per arces,
Me nisi paupertas inuida deprimeret.

Hanno anco i Nobili più nobile ingegno di qualsiuoglia plebeo. Il PICO, che fù stimato la Fenice degli ingegni studiosi, era de' Duchi della Con-

Concordia, e della Mirandola. Don Virginio Orsini, e'l Marchese Pallauicino, che non gli sono punto inferiori, nascono dalle più nobili famiglie Romane.

E poi, *Criminosior culpa est vbi honestior status: se honoratior est persona peccantis, peccati quoque maior inuidia*. Così anco. *Vbi sublimior est prærogatiua, maior est culpa*: sono auuertimenti di San Saluiano.

Saluiano lib. 4. de Gubernat.

In vn'altro luogo pe-

rò parmi di cõtrario parere, impercioche dice.
Lib.7. iui *Adde quod hæc faciunt iam senes: adde quod pauperes. Vtrumque enim sceleris argumentum est. Minus siquidem prodigiosum est peccare iuuenes, peccare locupletes. Quæ autem in ijs spes, aut remedium est, qui ab vsitata impuritate, nec miseriarum egestate, nec vitæ estremitate reuocantur?*

Mi porge questa sentenza occasione di fermarmi alquanto sopra i vecchi, e di ragionar d'

altri

altri peccati, che li tirã-neggiano non meno della Superbia.

Non creda alcuno, che io ſia per biaſimar la vecchiezza, perche sò anch'io, che ſarebbe temerità: mà la natura d'alcuni vecchi, che viuono non men diſſoluti, e più che vn giouane di freſca età. Queſti ſcordatiſi della candidezza, che gli hà poſto il tempo ſenile sù'l volto, viuono vna vita la più fetida, che imaginar ſi poſſa: e quel-

lo, che non farebbono con la moglie, lo fanno con donne infami, non distaccandosi punto dal loro fianco, ò sia di notte, ò di giorno.

Certo che si può dir di loro con Clemente Alessandrino. *Fuistis infantes, deinde pueri, deinde puberes, deinde viri, boni autem nunquam.*

Clem. Aless. in Protreptrico ad Gen.

Dice il Padre della Romana eloquenza, che essendo i vecchi intemperati nella libidine; *ipsa senectus concipit dedecus.*

Cicerone negli offitij lib. 1.

Mà

Mà ſarebbe poco, ſe queſto non rendeſſe *adoleſcentium impudentiorem intemperantiam*.

Ante omnia debent parentes nihil peccando, omniaq; pro officij rationibus agendo, euidens ſe ſe liberis exemplũ præbere: vt in iſtorum ij vitam tanquã in ſpeculum intuentes, à turpibus dictis factisq; auertantur: inſegna Plutarco. *Plutarco dell'educ. de' figli.*

Che eſſempio pigliaranno i figli giouanetti, mentre vedono i padri decrepiti più che mai nuo-

nuotare nelle fetide paludi della libidine?

Che cosa pensano fare?

Menandro. *Senex amator perpetuum infortunium est.*

dice Menandro: e come tali meritarebbero esser esiliati dal Mondo.

Discorrendo cō alcune Donne, che scordatesi del rispetto douuto al talamo nuttiale, amoreggiauano non meno, che se fussero state libere, à che fine lo facessero? mẽtre si poneuano in pericolo

colo della vita: allegauano in propria difcolpa la vecchiezza, e l'impotenza de'mariti in sodisfarle.

E pur vediamo giouanetta di vinti, ò pochi più anni, fatta concubina d'vn vecchio, non punto dissimile à quello descritto da Sant'Agostino, à cui *oculi caligant, aures grauiter audiunt, capilli fluunt, facies in pallorem mutatur, dentes lapsi numero minuuntur, cutis arescit, flatus non suauiter olet, pectus suffocatur,* S. Agost. cap. 2. de' gradi de dodeci abusi

tur,

tur, tussis cachinnat, genua trepidant, talos & pedes tumor inflat. sopportar quella fame, che si rende intollerabile ad alcuna di più matura età, che hauerà il marito apena quinquagenario.

Mà di questo mi rimetto all' Opuscolo della Lussuria, se pure seguirà il Genio di scriuere la STRIGLIA de' VITII.

Ripiglio il filo tralasciato, e decido, che sia più odioso il Pouero, che'l Ricco superbo.

Vn

Vn ſolo teſtimonio mi baſta, ancorche le leggi più ne ricerchino. *San-ximus, ut unius teſtimonium nemo iudicum in quacunque cauſa facile patiatur admitti.* Ne mi sbigottiſcono le parole ſeguenti. *Et nunc ſancimus manifeſtè, ut unius omninò teſtis reſponſio non audiatur, etiamſi præclaræ curiæ honore præfulgeat.* *Constant. Imp. C. de test. l. 4. tit. 20. l. 9.*

Io sò che Giulio Polluce inſegna: *In iudicijs unus fide dignus pro multis teſtibus ſufficiens eſt.* e tale *Pollux onom. Pref. lib. 3. à Commodo.*

le sarà apunto quello, che io produrrò.

Giesù di Sirach è il testimonio. *Tres species odiuit anima mea* (dice) *& aggrauor valde animæ illorum. PAVPEREM SVPERBVM.*

Eccles. cap. 25.

Mentre odia il Pouero, non il Ricco superbo, che possiamo dedur da questo antecedente, se non del nostro detto vna necessarissima consequẽza?

Angelo Politiano

La Musa del Politiano adirata cõtr'vno di questi,

ſti, non potè far di meno di traffigerlo con la ſeguente ſatiretta.

Hunc quem videtis ire faſtoſo gradu
Seruis tumentem publicis,
Vel hinniente perſorum vehi capax
Equo, quod omnes deſpuant:
Turbam ſuperbo præterit faſtidio
Qui ciuium ſtomachantium,
Grauiq; cũctos ora torquentes retrò

Deſ-

Despectat insolentia:
Intraq; tutum mœnibus pomerium
Agros patentes possidet;
Villamq; diues publico peculio
Insanus urbanã struit,
Vbi otietur inter obscoenas lupas,
Ne turpiora dixerim:
Vbi ampla pergræcetur inter pocula
Senex podagra rãcidus.
Hunc vos putatis stirpe forsan inclyta,
Virtutis aut insignibus
Ad hoc volasse protinus fasti-

ſtigium?

Falsũ putatis, hoſpites,
Molas hic inter natus eſt aquaticas.
Nigris ſodalẽ muribus
Fortuna ludens furfuris plenum tulit
Aduſq; ſupremos gradus,
Monſtrare gaudens arroget quantum ſibi
Mortalis impudentia,
Ergo iſte, tantis arduus ſuffragijs,
Nunc immemor natalium,
Vt quemque longo ſtemmate

te clarum videt,
Aut dote rara nobilem;
Tristi veneno spargit, & rodit statim
Rubiginosis dentibus.
Non ipse se, fortuna non ipsum capit
Auræ fauoris ebrium:
Sic culmen altum lubrico premens pede,
Ventisq; turbidis patens
Casurus usq; nutat, & iã iam cadet:
Sed non gradatim scilicet.

Non è merauiglia. Chi per salti s'inalza, è forza che

che cada ſaltando.

Sono ſimili alle locu-
ſte, che non ſapendo ca-
minare co' piedi, ne ha-
uendo ali per volare:
apena s'inalzano, che
ſon forzati à calcare la
terra, dalla quale in pri-
ma partirono.





Superbi quanto odiosi à Dio.



CAP. XVII.



Vcifero, che trà tutte le creature da prodursi dalla creatrice mano diuina hebbe in sorte d'esser il primo, se volesse rispondere,

dere, potrebbe meglio di me palesare à mortali la verità del presente quesito. Ambitioso de' primi honori pretese d' vguagliarsi à Dio: mà ben tosto s'accorse della sua temerità, mentre d' Angelo venne ad essere trasformato in Diauolo. Cacciato ben presto dal Cielo, mutò l'altezza dell'Empireo con la profondità dell'Abisso.

La Superbia è peccato di lesa Maestà. Il lasciuo nuotando à guisa

di Delfino nelle acque delle carnalità, dishonesta se stesso; l'ingiurioso molesta il prossimo: mà il Superbo per quanto può dishonora Iddio.

Chi non è totalmente digiuno nello studio delle sacre carte, sà molto bene, che S. D. M. ordinò sacrifici in espiation de' peccati, eccettuato quello della Superbia.

Numeri c. 15. *Anima, quæ per SVBERBIAM aliquid commiserit, siue ciuis sit ille, siue peregrinus (quoniam aduersus Do-*

Dominum rebellis fuit) peribit de populo suo.

E questa è la cagione, che castigando gli altri peccati per mano de'suoi ministri, con le proprie punisce i Superbi. *Deus Superbis resistit*, dice chiaramente San Giacomo. S. Giacomo.





Quanto difficile sia la cura della Superbia.

CAP. XVIII.



IO era per iscriuere, che'l vitio della Superbia fusse vn male incurabile, e l'hauerei scritto, se la péna fatta restìa non m' ha-

hauesse violentato (per dir così) a mutar' il parere.

Mi allontanerò perciò poco dal sentimento primiero, parendomi pochissima differenza trà l' essere il male incurabile, e di cura difficilissima.

Al certo, che se la Superbia non è vn morbo incurabile, sarà vn gran Chirone chi trouarà antidoti per medicarla.

Nõ direbbe male (per mio credere) chi al Canchero la rassomigliasse.

In quella guisa, che questo col solo fuoco risanasi, non con altri mezzi la Superbia può risanarsi.

Genesi c. 3. Delirò Adamo, e gonfio da vn nembo ventoso di Superbia, obliando l' esser creato di terra, affettò la Diuinità.

Lo punì Iddio desterrãdolo dal Paradiso terrestre, e ponẽdo vna spada infocata nelle mani d' vn Cherubino, volse darci ad intendere, che la Superbia d' Adamo doueua curarsi col fuoco.

Pia-

Piacesse à Dio, che'l fuoco bastasse: il fatto stà, che non basta. Lucifero, benche condennato alle eterne fiamme d'Auerno, non però si dimenticò della Superbia, con la quale si maritò apena vscito dal niente per mezzo della creatrice mano diuina. Portatosi sù la cima d'vn monte offeriua i Regni del Mondo a Christo, purche si fosse compiaciuto di rẽderle omaggio di adoratione. S. Matth.

Hippocr. Af. 77. lib. 7. *Quæcunque non ſanant medicamenta, ea ferrum ſanat, quæ ferrum non ſanat, ea ignis ſanat; quæ ignis non ſanat, ea incurabilia exiſtimare oportet.* è auuertimẽto d'Hippocrate.

Non ammette medicamento chi patiſce del male della Superbia. E vna peſte, che naſcendo nell'huomo, e continoamente creſcendo ſi ſcorge immedicabile.

Della Fama diſse il Principe de' Poeti, che

Virg. Æne. 4. —— *Vires adquirit eundo.*

E

E della Superbia il Regio Salmista scriue. *Superbia corũ qui te oderunt ascendit semper.* Non hà mai fine di crescere. *Dauide Sal. 73.*

Ne habbiamo nell' Apostata Giuliano vn manifestissimo esempio. Questi da vn dardo mandato inuisibilmente dal Cielo ferito a morte, giacendosene in Persia alla riua d'vn Fiume, benche conoscesse esserli auuenuto ciò per hauer disprezzata la Christiana Religione, onde diceua

a Christo. HAI VINTO, o GALILEO: non è però, che non si consigliasse co' Sacerdoti di volersi precipitare in Fiume, per dar'a credere d'essere stato rapito da Dei nel Cielo, benche gli auuenisse di precipitar nell'Inferno.

C'insegna questo Supeibo quanto sia immedicabile la Superbia.

Conobbesi superato da Christo, e lo confessa: volse cõtuttociò più tosto morire, che abbando-

donar la Superbia del cuore.

La Suberbia è à guisa del Vino. Questo come che partecipante più d'ogn'altro dell'elemento igneo, manda in alto i suoi fumi. Questi arriuãdo al cerebro l'occupano si fattamente, e l'acciecano, che perdendo la mente le proprie operationi, non può senz' il Diuino aiuto operare.

Menecrate Medico (allo scriuere d'Eliano) fù più d'ogn'altro eccellen- *Elian. lib. 12. Var. hist.*

te nella ſua profeſſione. Voleſse il Cielo, che tali foſſero gli hoggidiani. Non tante migliaia d' huomini caderebbero per le mani, dalle quali ſperano aiuto: ne li Cimiteri ſi riempierebbeno così preſto di tanti corpi, che prima del tempo ſono coſtretti a pagar la pena delle traſgreſſioni d' Adamo. Il Signor GIVLIANO mio Padre, che già corron diece meſi gli ſtà di continuo nelle mani, non ſa-

reb-

rebbe nel termine, nel quale si troua. Sono

Gratie, ch'à pochi il Ciel largo destina.

Curaua i mali, se non in tutto, quasi disperati, e quella salute, che nell'altrui mani pareua impossibile ricuperare, era così facile trouarla in quelle di Menecrate, che nulla più.

Esculapio l'haueua lasciato herede del proprio sapere, che deriuando dal Sole, che è dator della vita, era forza viuesse

colui,

colui, che di Menecrate si raccomandaua alla cura.

Anche i Medici soggiacciono alle infermità. Ammalossi Menecrate, e'l suo male fù di Superbia, chiamandosi il Dio Gioue, come quello che à guisa di Gioue altrui donaua la vita.

Pauoneggiandosi di questo nome, teneuasi appresso, apunto quasi Dei Consenti, vna squadra di quelli, che per mezzo delle sue cure haue-

ueuano ricuperata la sanità: hauendoli astretti à guisa di serui d'accompagnarlo, questo con la leonina pelle di Alcide, quello con la sopraueste di Mercurio non senza i talari, e'l caduceo: vno con le insegne d'Apolline, vn'altro con la veste di Esculapio, mentre egli à guisa di Gioue sourastando à tutti, con paludamento porporino, e gemmata Corona si rendeua cospicuo à quelli, che'l riguardauano.

Non

Non si trattenne però trà questi confini la sua pazzia, mà più oltre passando, douendo scriuere à Filippo Macedone, gl' inuiò vna lettera cõ questi concetti.

Menecrates Iupiter Philippo S.

Tu quidem Macedoniæ Rex es: Ego verò Medicinæ. Tu sanos, quum velis, perdere potes: at ego ægros seruare in vita, & bona valetudine præditos, qui mihi obsecundauerint, ad extremã vsque senectam incolumes,

&

& integros tueri. Quapropter Macedones te armis stipant: me verò victuri, siquidem illis Iupiter ego vitã largior.

Rescriuendo à lui Filippo, si contentò con tre sole parole di castigare la sua albagia, dicendo. *Philippus Menecrati mentis sanitatem*: significando tacitamente, non esser sano di ceruello, chi non s'allõtana dalla Superbia.

Ecco l'incurabilità di questo male. Il rimedio sa-

ſarebbe la cognition di ſe ſteſſo. E come è poſſibile poſſa conoſcerſi, chi hà non ſana l'iſteſſa potenza conoſcitiua.

Non è vna ſola la radice della Superbia. Hà etiandio dominio nelle coſe contrarie. Quello d'eſſer ricco ſi gloria; quello della Pouertà; nõ manca chi d'hauer crapolato ſi vanti, e chi della parſimonia del vitto; chi ambiſce lode dalle parole, chi dal ſilentio; e chi ſi pauoneggia d'eſ-
ſere

ſere ſtimato continente, e chi ſtallone d'Armida.

Quindi appariſce della vanagloria la forza, e quanto difficilmẽte poſſa guarirſi.

Queſta è la differenza trà l'Humiltà, e le altre Virtù, che queſte ſolo temono i vitij come cõtrarij, e quella teme i vitij, e le Virtù.

L'aſtinenza teme la copia de' cibi, non il digiuno: e l'Humiltà il cibo, e'l digiuno.

La Liberalità non pauen-

uenta il fare elemosina: mà ben sì l'Auaritia, e la Prodigalità. L'Humiltà per contrario, e l'Auaritia, e la Prodigalità, e'l fare elemosina: impercioche l'Auaro si gloria della prudenza nel dispensarle, il Prodigo si loda di splendidezza, e chi fà elemosina si publica misericordioso.

Non mi conturbo però, e voglio secondare la penna, che lo stima sanabile.

Già dicemmo, & è no-

notissimo, che l'Augel di Giunone la splendida ruota delle sue piume restringe, se a sorte riuolge gli occhi sù'piedi.

E verissimo, ne si può negare. Non è però buon rimedio per l'huomo superbo. L'abbassar gli occhi è il fomento della Superbia.

La Colomba riguardando vn Moscione si darà a credere esser'vn'Aquila: e'l Cucco paragonandosi alla Cicala si crederà vn Rosignuolo.

Vn

Vn Contadino, che nella Villa sarà il Filosofo, arriuato in casa d'vn Gentilhuomo si conoscerà per vn niente, e più vile d'vn guattero nella cucina.

Nasce la Superbia nell'Huomo nel paragonarsi a gli inferiori. Si pressuppone d'esser' il tutto, mentre non conosce superiore. Consideri che c'è Dio, e (se non è nouello Lucifero) non insuperbirà.

Quan-



Quanto gran male sia la Superbia.

CAP. XIX.



CHE la Superbia sia vn'appetito di peruersa grandezza, è cosa talmente vera, che gli stessi pazzi de gli Spedali non haueb-

rebbeno ardimento d' opporseli, benche il ramo della loro pazzia nó ammettesse la cura dell' vnguento del bosco.

Questa peruersità apertamente conoscesi, perche il Superbo non ammette il pari: e se vede vn' inferiore, lo disprezza non meno che se fusse vn de' più vili vermi, che produca la terra. Vorrebbe dominare al Superiore, e se fosse possibile all' istesso Dio.

Isidoro descriuendo que-

questa malitia, dice, che *Omni vitio deterior est Superbia.*

Isidoro lib. 2. de sum. bon. car. 303.

Non me ne marauiglio, perche, come dice S. Agostino, *Alia quaecunque iniquitas in malis operibus exercetur, ut fiant; Superbia verò in bonis insidiatur ut pereant.* Quindi è, che'l Real Profeta chiama la Superbia con nome di peccato grauissimo.

S. Agost. nella Regola.

Qualunque volta ne' giorni di Lunedì, di Giouedì, e della Domenica

recito l'offitio di N. Sig. sento intuonarmi da lui alle orecchie della mente.

Sal. 18. *Et emundabor à delicto maximo.*

Che intenda della Superbia lo dichiara Sant' S. Agost. Agostino, dicendo. *A quo alio, nisi à peccato Superbiæ, quo non est maius peccatum, eo quod facit hominem apostatare à Deo? Verè ergo immaculatus est, qui hoc vitio caret.*

Innocent. IV. Innocentio Quarto chiosando il luogo del

Sal-

Salmo accennato, dice. *Maximum delictum, quia Diabolus, qui primus peccauit, eo crimine deliquit.*

Chiamasi delitto, come fatto da vn delinquēte; e grauissimo, perche direttamente opponesi à Dio.

E grauissimo più di tutti gli altri delitti, perche più generosamente nascendo, à guisa di ⁂ è trà nobili si manifesta.

E grauissimo, come quello, che è più animoso nell'assaltare, e si por-

ta trà gli altri vitij come il Leone trà gli animali.

Chi hà gustato il mele, gli attribuisce trà le cose dolci il grado primiero nell' allettare. L' istesso luogo ottiene la Superbia trà vitij.

Che sia generoso nel nascere è manifesto, perche è spirituale per natura, e trouato primieramente trà gli spiriti Angelici: e perciò assalta le menti più nobili. Onde

S.Girolamo.

hebbe à dire San Girolamo. *Superbia natione cœlestis*

lestis sublimium appetit mẽtes, & quasi ad proprios reuolans ortus appetit gloriam, & puritatem hominum vult rumpere, quæ de gloria, & puritate Angelorum erupit, siue orta est, & quos inuenit participes naturæ, facit consortes ruinæ. Sic tamen fatua est, quod ad domum nescit redire, scilicet in cælum.

E vitio più animoso nell'assaltare, imperciochè non hà riguardo ne a persona, ne a tempo, ne a luogo: e quanto questo è più solenne, tanto la

Superbia è più pronta.

Nelle Congregationi, nelle predicationi, nelle musiche, & in tutti i publici negotij la Superbia si mescola, e pare, che nelle Chiese istesse riporti non ordinari trionfi.

Ancorche i sacri Tēpli siano fabricati accioche iui radunandosi i fedeli si diano alla contritione, & all'humiltà, vedesi il contrario, studiando più tosto all'ostentatione, & alla Superbia, che alla diuotione.

Assaltò

Assaltò il primo Angelo, e'l primo huomo, ed è cosa più facile, che siamo priui d'oro, che d'arroganza. E però diceua S. Agostino a Dioscoro, *S. Agost.* che *Vitia cætera in peccatis, Superbia verò in rectè factis cauenda est, ne illa quæ laudabiliter facta sunt, ipsius laudis cupiditate amittantur.*

Ne giorni più Santi, che pure par conueneuole douesse temere, maggiormente infestando ottiene trionfo de' cuori.

Con la Superbia è più ſicura la notte, del giorno. Ama nell'operare la luce, perche nacque nel Cielo, che è patria di luce.

Non gioua eſſer giouane, ò vecchio: aſſalta ſenza penſarci tutte le età; ſecolari, e religioſi; poueri, e ricchi; non meno del Principe il ſuddito.

Trà tutti i vitij, non ce n'è alcuno, che più cautamente ci alletti.

La Gola, la Luſſuria, Fur-

Furti, e gli Homicidij facilmente si schiuano: mà non già la Superbia.

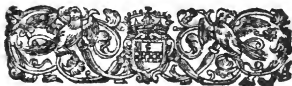
Superbia (dice S. Gregorio) *eo quod minus turpis creditur, minus vitatur, luxuriam verò eò magis homines erubescunt, quo simul omnes turpes nouerunt.* S. Greg. lib. 13. Moral.

O se fusse ne' nostri tẽpi, & hauesse habitatione nella mia Casa! Non direbbe così. Vederebbe più d'vn vecchio, che lussureggia non meno d'Adone; ne si rammenta, quanto sian disdiceuoli

ad vn crine canuto gl' amori.



Quanto



Quanto difficilmente conoſcaſi.

CAP. XX.



NAſcendo la Superbia da atti buoni, e da virtù,ò quanto è difficile poterla conoſcere!

E à guiſa del ſerpe.

Che se questo sotto le verdeggianti foglie nascondesi, essa sotto la specie di tre virtù astutamẽte s'appiatta.

Vna simolata Giustitia è'l primo manto che la ricuopre. O quanti per le piazze passeggiano, che gli altrui detti, e fatti sotto specie di zelo, e di rettitudine temerariamente riprendono!

Chi crederebbe, che sotto la fallacia d'vn profitto spirituale trouasse ricouero? E pur è vero,

vero, che ſotto quella riposatamente ſen' viue.

Le larue d' vna certa humiltà, e d'vna ſantità finta le danno commodità di traueſtirſi, e far le maſchere nella Quareſima.

Queſta è la maggiore Superbia del Mondo, ſi come l'Humiltà è la più ſublime Virtù.

Non mancano però ſegni di diſcuoprirla. Queſti tali ſono per lo più bruſchi nel fauellare, amari nella taciturnità, diſ-

dissoluti nell'allegrezza, impatienti al possibile, audaci nell' ingiuriare, difficili ad obbedire, pertinaci nella propria opinione, che non s'acquetano a gli altrui consigli, ne credono ad altra imagine, che à quella, che dentro polito cristallo a gli occhi se le presenta.

L'arroganza, e la Vanagloria sono figliuole della Superbia. Conosciute queste sarà facile anco hauer cognition della Madre.

La Disobbedienza è l'insegna della Vanagloria. Huomo Vanaglorioso è amico dell'obbedire come è il cane d'vn noderoso bastone.

L'Obbedienza, e la Vanagloria sono trà loro più, che incompatibili, fuggendo questa l'apparire inferiore.

Vuoi conoscere vn Vanaglorioso, & vn'Arrogante? Osserua il parlare di esso. E impossibile, che non fauelli aspramente, e quasi gridando.

Chi

Chi si vanta, per apparir degno di lode, celebrando le proprie virtù, è arrolato sotto l'insegne di questi vitij.

Per mezzo d'vna esterna hipocrisia s'ingegna piacere à gli huomini, e se talhora commette qualche attione mal fatta, pertinacemente difendela, per non voler dar ad intendere di commettere errori.

Huomo Vanaglorioso da tutti discorda, per esser solo ne' suoi pareri:

e s'ingegna col ritrouar qualche nouità, acquiſtarne lode più che ordinaria.

Quanti ce ne ſono, che ſtimano le loro operationi di tanta eccellenza, che ſole ſiano baſtanti al ſoſtentamento di tutte le altre?

Sono à guiſa di quelle ſtatoe dipinte, che pare ſoſtentino vn edificio, benche nulla ſeruino: ò di quel pazzo frenetico, che interrogato per qual cagione non voleſſe entrare

trare in casa? rispose: perche egli portaua sopra le spalle il Cielo, il quale se per vn'hora sola allontanato si fosse, sarebbe caduto per terra.

Già accennammo di sopra, che la Superbia sia ignoranza. Il non conoscer se stesso, fà, che l'huomo s'insuperbisca.

Quella consideratione, che douerebbeno riuolger sopra loro stessi, è passata nelle penne dell'Ambitione.

Sono a guisa de' Pipistrelli,

ſtrelli, che ſono debili di viſta, perche l'humore de gli occhi gli è paſſato nelle penne dell'ali.

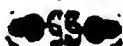


Della



Della cecità de' Superbi.

CAP. XXI.





Poueri Superbi! Priui della potenza visiua, è forza s'incaminino al precipitio. *Errat vestigium, vbi oculus non habetur.* dice S.

S. Ambr. in psal. 35.

S. Ambrogio.

Non conoſcono gl'infelici, che coſa habbiano ſopra, ò di ſotto, ò dintorno, anzi nõ conoſcon loro ſteſſi.

Non conoſce Iddio, che gli è ſopra; non l'Inferno, che hà ſotto i piedi; non vede il proſſimo, che hà all'intorno, il quale procura inuidiandolo conculcare; non conoſce ſe ſteſſo, che di figliuolo di Dio è fatto ſeruo del Diauolo.

Inſegna l'eſperienza, che

che l'huomo posto nel fondo di vn pozzo vegga nel mezzo giorno le stelle del Cielo. E pure è vero, che da chi che sia, benche non meno acuto di vista di Linceo, non si scorgono sù le più alte cime de'monti.

Quanto più s'inalza, tanto più apparisce la cecità del superbo. Se gli nasconde il Cielo, che stà aperto alla veduta dell'humile.

Non vede ciò che hà sotto i piedi, cioè l'Inferno,

no, e le pene.

Chi non osserua le fosse, facilmente precipita in esse. Così auuiene al Superbo, che non osseruando il Pozzo infernale, impensatamente vi cade.

Volesse Iddio, che l'osseruassero! vederemmo più d'vno, che pauoneggiasi, e mette inanzi la pancia, abbassar le ali, & humiliarsi.

Non vede chi gli stà all'intorno, perche non apprezza nissuno.

E

Anti. dell' Inu. cap. 18.

E Inuidioſo, e tanto baſti. Prouammo altroue, che trà gli altri nocumenti, che hà l'Inuidioſo dall'Inuidia, ſia il male de gli occhi.

La Superbia è amore della propria eccellenza, e l'Inuidia odio dell' altrui felicità.

Amãdo alcuno la propria eccellenza, è forza che inuidij i pari, perche l'vguagliano; gl'inferiori, accioche non habbiano da vguagliarlo; & i maggiori non arriuando alle

alle lor qualità.

Quindi ne cauo, che ogni Superbo sia Inuidioso, non ogni Inuidioso Superbo.

Non vede finalmente se stesso, perche vedendosi non seruirebbe al Diauolo.





Idolatria originata dalla Superbia.

CAP. XXII.





E Come poteua eſſer di meno, che dalla Superbia originaſſe l'Idolatria, mentre il Superbo non conoſce altro Dio, che ſe ſteſſo?

La

La Superbia de'Regi, à quali non basta esser Regi terreni, e riueriti com'huomini, compres-sa da Lucifero produsse vn parto non men cieco di essa, cioè l'Idolatria di cui fauelliamo nel pre-sente capitolo.

Nino figliuolo di Gio- S. Agostino.
ue Belo, e di Semirami-de, nipote di Saturno, fatto acquisto di Regni, & edificata Niniue, in mezzo di quella fabricò Tempij, e v'eresse la sta-toa del Padre Belo: e

palliando le ſue ambitioſe voglie, quaſi s'appartenesse ad vn huomo creare vn Dio, volſe deificarlo, penſando in tal guiſa di procacciarne a ſe ſteſſo dopo morte vna ſimile diuinità.

Daniele cap. 3. All'eſempio di Nino ereſſe Nabucodonoſor quella ſuperba ſtatoa, che fatta d'oro maſſiccio inuitaua, ſotto pena d'eſſer'arſi viui i ſoggetti al ſuo ſcettro, a rendergli tributo d'incenſo, lode di muſici ſtromenti, profondi

fondi inchini, e culto diuino.

Aleſſandro il Grande, insolentito per le vittorie, in paſſando in Gieruſalemme, fece ſapere al Sommo Sacerdote, che ſe non voleua prouare lo ſdegno della ſua fulminante ſpada, doueſſe in habito pontificale, con l'incenſiero d'oro dare a lui quell'honore d'incenſi, che ſolo all'altiſſimo Dio s'offeriua nel religioſiſſimo Tempio. *Giuſeppe Hebreo.*

Caligola Imperator *Dione.*

Romano mozzò il capo a tutti i Dei per collocarui il proprio, quasi che in esso, e nella sua diuina mente fosse accolta la Sapienza, e la Beatitudine.

Chi bramasse intēder la ragione, che à far ciò lo mouesse, eccola descritta in poche parole.

Chi dirà mai che'l guardiano delle pecore sia vna pecora? il bifolco di grossi armenti sia vn Bue? E vorremo dire, che l'Imperatore de

gli

gli huomini ſia huomo? Non è coſa conueniente. Adunque è Dio. E così per moſtrarſi Dio veniua a priuarſi dell'humanità.

Domitiano ne' publici editti s'intitolaua, *Dominus, & Deus*. Eliogabalo ſopra vn carro tirato da Leoni preteſe gli honori della Dea Cibele: e tirato dalle Tigri ambiua eſſer riuerito qual Bacco. *Baronio Euſebio;*

Teodoſio Imperatore non commandò foſſe di-

ſtrutta Antiochia, per onta leggiera fatta alla ſua ſtatoa, quaſi offeſa diuinità?

Voleſſe il Cielo, che la pazzia di coſtoro non foſse perpetuata ne' noſtri tempi.

Se bene hoggidì i Regi, e Potentati grandi direſti, che ſi vergognino di tanta ſciocchezza di adorata diuinità, non è però che trauijno da quelle ambitioſe voglie, & honori diuini.

Già il nome è diuino,

Sa-

Sacra Maestà, Diuo Augusto: e quei baldacchini, che gareggian col Cielo, che cosa significano? Quel cenno di ciglio inarcato; quell' assoluto commando; quel turbato volto fulmine di morte; quelle scarse parole attese come oracoli; quelli inchini al paro di Dio nelle Chiese; quell' obbedienza si puntuale; quei pomposi corteggi; quelle schierate militie; quelle plausibili vscite, nō sono eglino honori diuini?



Superbi Confuſi.

C A P. XXIII.




Ertiſſima coſa è, che le altezze habbiano congiunti i precipitij. Non ne può eſſer ſenza la Superbia, mẽtre alla giornata maggiormente auuanzandoſi pre-

pretende poggiare all' altezza del Cielo.

Chi volterà non meno i profani, che i sacri dicitori trouarà pochi Superbi, che non siano rimasti confusi.

La mia età non mi hà per ancora concesso tãto, che habbia potuto osseruar diligentemente questa materia: ne hò però osseruati tanti esempi, che dall'induttione di essi parmi, senza tema d'esser tacciato, poter cauarne vna vniuersale cõ-

chiusione.

Rammentiamoci di Lucifero. Prouò bentosto, che

A cader và chi troppo in alto sale.

e ci lasciò per ricordo, che

—— à voli tropp' alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

Gen. Adamo, & Eua, che volsero dell'istesso seguitare i vestigi, cacciati dal Paradiso terrestre impararono à mangiare quel pa-

ne;

ne, che a forza di ſudate fatiche dalla terra raccoglieſi.

Que' Superbi figliuoli della Terra, che per renderſi eternamente famoſi ammaſſando montagne di pietre penſauano cacciar dal Cielo il vero Gioue, confuſi nella confuſione delle lingue, impararono quanto foſſe grāde la loro pazzia. Geneſ. 11.

Quell'Aman, che tratto da Superbia volſe crucifigere Mardocheo, perche non gli piegaua le gi- Eſter 3.

ginocchia, come a Dio, fù per volere del Cielo sospeso in quell' istesso patibolo, che haueua apparecchiato al meschino.

Che diremo di Salmoneo figliuolo di Eolo, Rè di Elide, che, volendo essere come vn Dio adorato, simulaua di vibrar fulmini in aria, per dare a diuedere a popoli di Elide, che era Dio? Fulminato dal Cielo fù ben tosto cacciato all'Inferno: onde hebbe à dir di lui il

Poeta

Poeta Mantoano:

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas *Virgilio lib. 6. Ened.*
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur Olympi.

Mezentio, che allo scriuer di Macrobio fù non *Macrobio* meno empio verso i Dei, che crudele verso il genere humano, onde di lui narra Virgilio: *Virgilio lib. 8.*

Mortua quin etiam iungebat corpora viuis,
Componens manibusq; manus, atq; oribus ora,
Tormenti genus, & sanie, taboq; fluentes

Com-

Complexu in misero, longa sic morte necabat.

Et

L'istesso lib. 7.

Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
Contemptor Diuum Mezentius ——

Finì però suo mal gradò la vita per le mani di Enea: onde egli stesso vantandosene, và dicendo.

L'istesso lib. 11.

—— *hæc sunt spolia, & de Rege Superbo*
Primitiæ, manibus meis Mezentius hic est.

Herode Agrippa Rè de' Giu-

Giudei essendosi oltramodo rallegrato, mentre tutto altiero, e gonfio era salito in tribunale a parlare, che'l popolo alzasse le grida in suo honore, e dicesse la voce sua esser voce di Dio, e nõ d'huomo: *confestim percussit eum Angelus Domini, eo quod non dedisset honorẽ Deo: & consumptus à vermibus, expirauit*, come riferisce S. Luca negli atti Apostolici. *Atti Apost. c. 12.*

Diocletiano Imperatore (se crediamo al Rodi-

Celio Rodigino lib 3.c.5. digino) che si chiamaua fratello del Sole, e della Luna, e fece vn'editto, per lo quale voleua, che tutti gli baciassero i piedi, quando i suoi predecessori dauano le mani à Nobili, e le ginocchia à popolari, permesse Iddio, che se ne morisse arrabbiato a guisa di cane.

Regi lib. 4.c.19. Quel Sennacherib, che temerario, & arrogante pensaua aggrandirsi, in Isaia c. 37. vna notte l'Angelo con vna spada sola gli vccise sopra cento ottanta mila sol-

ſoldati, e ritornato à ca-
ſa fù da Adramelech, e
da Saraſar ſuoi figli, mẽ-
tre nel Tempio adoraua
Neſroch ſuo Dio, miſera-
mẽte percoſſo, & vcciſo.
Faraone, che confida- *Eſodo 3.*
ne'ſuoi Magi opprime-
a i Giudei, alla fine fù
mangiato da peſci.
Coſdroa Rè de'Perſia- *Bracciolino Croce Racq. cant. 33.*
ni, a cui pareua, hauendo
rubata la Croce Santa,
hauer trionfato del triõ-
fo di Chriſto, e voleua
eſſer adorato per Dio in
terra: per le mani di Si-
roe

roe ſuo figlio decapitato, rimaſe eternamente confuſo.

Machab. lib. 2. c. 9.

Che diremo di Antioco, à cui pareua di chiudere in vn pugno le ſtelle, & il Cielo; che beſtemmiò tanto Dio; che diſtruſse il Tempio? Alla fine i vermi lo mangiarono viuo, e le ſue carni putride eſalauano tanto fetore, ch'egli medeſimo tolerar non poteuaſi.

Arioſto can. 46. ſtan. 104

Rodomonte, che

Senza ſmontar, ſenza chinar la teſta,

E

E ſenza ſegno alcun di ri-
uerenza
Moſtra Carlo ſprezzar con
la ſua geſta,
E di tanti Signor l'alta pre-
ſenza.

per le mani di Ruggiero. *L'iſteſſo ſtan. 149*

A le ſqualide ripe d'Ache-
ronte
Sciolta dal corpo più fred-
do, che ghiaccio,
Beſtemmiando fuggì l'al-
ma ſdegnoſa,
Che fù ſi altiera al Mon-
do, & orgoglioſa.

Adonibezech, che ſole-
ua tenere ſettanta Rè
ſen-

Giudici c.1. ſenza mani, e piedi, come cani à mangiare ſotto la ſua menſa, anch' egli prouò l'iſteſſa pena, perche preſo dalla gente di Giuda gli tagliarono la ſommità delle mani, e de'piedi: onde egli lamentandoſi diceua. *Septuaginta reges amputatis manuum, ac pedum ſummitatibus colligebant ſub menſa mea ciborum reliquias: ſicut feci ita reddidit mihi Deus.*

Potrei addurre altri eſempi: mà per hora baſta-

ſtaran gli accennati, potendoſi baſteuolmente conchiudere, che la Superbia portiſeco la confuſione.





Auuertimenti à Superbi.

CAP. XXIV.





Voi, ò Superbi. Sono al fine dell'opera, mà non però finiſco di fauellarui. Mi diſpiace vederui oſtinati, e che nõ vogliate

te depor la Superbia. Deponetela, perche s'auuicina la vostra ruina. Rammentateui degli insegnamẽti di Prudentio, perche vengono dall'istessa Prudenza.

Desine grande loqui; frangit Deus omne superbum. *Prudentio nella Psicomachia.*
Magna cadunt, inflata crepant, tumefacta premuntur.
Disce supercilium deponere; disce cauere
Ante pedes foueam, quisquis sublime minaris.
Peruulgata viget nostri

sententia Christi:

Scandere celsa humiles, & ad ima redire feroces.

Quel Gigantonaccio Filisteo, che era terrore d'Israele, che cosa fece? Mentre

—— minax rigidus iactans, truculentus, amarus,

Dum tumet indomitum, dũ formidabile terret,

Dum se se ostentat, clypeo dum territat auras;

Expertus, pueri quid possent ludrica parui,

Succubuit teneris bellator tur-

turbidus annis.

dice l'istesso Poeta. *Ivi.*

Il Padre delle humane, e delle diuine lettere. *Vt fumus à loco ignis erumpens, in altum extollitur, & ipsa elatione in globum magnum intumescit; sed quantò fiet globus grandior, tantò fit vanior: sic quò magis impius exaltatur, tanto citius deficit.* *S. Agost. nel Sal. 36.*

E Galtero.

An nescis, longo quod prouocat æthera ramo, *Galtero lib. 8.*
Arboreum robur firma radice superbum,

Quodque diu creuit, vna
extirparier hora?
Stultus, qui fructum cum
suscipit arboris, altum
Non vult metiri. Videas,
sublime cacumen
Prendere dum tendis, post-
quàm comprenderis illud,
Cum ramis ne forte cadas.
Auium fuit esca
Paruarũ quandoque Leo,
rex ante ferarum.
Ferrum cuncta domans,
atque omni durius ære,
Consumit rubigo vorax.
Sub cardine Phœbi
Tam solidum nihil est, cui
non

non metus esse ruinæ
Possit ab inualido ——
Voglio lasciarui con Seneca, e mi raccomando.
—— *quò fortuna altius* Seneca.
Euexit, ac leuauit humanas opes;
Hoc se magis supprimere felices docet
Qui non se plicat rumpitur.

IL FINE.



INDICE

delle cose notabili.

A

D

Dio

Fa

G

ta

H.

Icaro,

Luci-

M

sta

Ori-

O

Proser-

sua

vien

T

V

Z

IL FINE.

